

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

IX.

TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Omaggi. — Congedi. — Interpellanza del Senatore Angioletti al Ministro della Guerra relativamente ad Ufficiali (generali o colonnelli) non promossi nel maggio scorso anno — Risposta del Ministro della Guerra — Replica del Generale Angioletti — Dichiarazioni del Senatore Mezzacapo Luigi e del Senatore Brioschi — Replica del Ministro della Guerra — Annunzio di due interpellanze — Dichiarazioni del Ministro delle Finanze — Ripresa della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio concluso tra la Francia e l'Italia — Seguito del discorso del Senatore Rossi A. — Discorso del Senatore Boccardo a favore del progetto. — Replica del Senatore Rossi A. — Discorso del Senatore Magliani a favore del progetto.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

Sono presenti i Ministri degli Affari Esteri, delle Finanze, della Guerra, e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del verbale della seduta precedente che è approvato.

Senatore TORELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore TORELLI. Una persona distinta inglese, magistrato regio per le Contee, il Signor Cowie, mi pregò di volere far omaggio al Senato di un breve scritto relativo agli abusi della vivisezione.

Se fosse una petizione che ne vuole l'abolizione assoluta, dacchè ammetto che la scienza possa aver bisogno anche di questi esperimenti crudeli, non avrei accettato di farmene interprete; ma, lungi da questo, il breve scritto non contempla che l'abuso, ammette anch'esso che la scienza possa esigerli, ma desidera una legge, come si è fatto in Inghilterra.

Ora, se colà il Parlamento credette doversene occupare, non è illogico lo sperare che possa a suo tempo trovarsi utile, che se ne occupi anche il Parlamento italiano.

Sono cose umili in apparenza, ma che coprono una grande realtà.

Ad ogni modo io ho fatto consegnare un numero di esemplari che basta per tutti gli onorevoli Senatori, e prego il signor Presidente ad avere la bontà di farli distribuire.

PRESIDENTE. Il desiderio dell'onorevole Torelli sarà soddisfatto.

Atti diversi.

Fanno omaggio al Senato:

Il Senatore conte Cittadella, d'un suo lavoro storico che ha per titolo: *L'Italia nelle sue discordie*;

Il sig. Carlo Lozzi, di un suo opuscolo intitolato: *Del suicidio e dei rimedi preventivi*.

L'avvocato Antonio Seevola, di 100 esemplari

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

del giornale *L'Eco delle preture, riguardante un progetto di organico giudiziario*;

L'avvocato Sabino Fiorese, delle sue *Considerazioni economiche sociali a proposito di una Inchiesta agraria*;

L'ingegnere Achille Mannucci, dei suoi *Pensieri sul riordinamento del Ministero di Agricoltura e Commercio* con aggiunta di una lettera dell'on. Senatore conte Arrivabene;

Il Ministro del Tesoro, della *Genesi e sviluppo della Logismografia*;

Don Leonardo Ricciardi, delle sue *Ricerche sulla composizione di alcune varietà di tabacco coltivate in Italia*;

Il professore Filippo Vivanet, delle *Parole da lui lette sulla tomba del Senatore canonico Spano*;

Il Senatore, Segretario, CASATI dà pure lettura della seguente lettera:

All'Illustre Presidente del Senato del Regno,

« Motivi di salute m'impediscono da più tempo di attestare la mia devozione a codesto rispettabile Consesso prendendo parte alle sue tornate, ond'è che spero non mi si vorrà imporre a temerità, se oso in altro modo supplire alla manifestazione de' miei sentimenti.

« Prego adunque codesta Illustre Rappresentanza del Senato ad accettare la offerta di un mio lavoro storico che ha per titolo: « *L'Italia nelle sue discordie* »; lavoro che riferendosi a tutto il passato della Patria nostra, mira in guisa principale alle ragioni della presente sua esistenza politica.

« A compensare il difetto dell'ingegno valga la sincerità dell'intendimento, animato dal quale con fiducia di benevola accoglienza, e con la dichiarazione del più riverente ossequio mi permetto di riaffermarmi

« Padova, 2 maggio 1878.

« Obb.mo e Dev.mo

GIOVANNI CITTADELLA
Senatore del Regno. »

Domandano il congedo d'un mese i sigg. Senatori Cittadella, Maglione e Di Bagno, i Senatori Ridolfi e Camozzi Vertova di 15 giorni per motivi di famiglia, che viene loro dal Senato accordato.

Interpellanza del Senatore Angioletti al Ministro della Guerra.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno l'interpellanza del Senatore Angioletti al Ministro della Guerra relativamente ad ufficiali (generali e colonnelli) non promossi nel maggio dello scorso anno.

Il signor Senatore Angioletti ha la parola per isvolgere la sua interpellanza.

Senatore ANGIOLETTI. Fin da quando giunse al potere il Ministero Cairoli fu mia intenzione di richiamare l'attenzione del signor Ministro della Guerra sopra alcuni fatti compiuti dal suo predecessore, e che nell'interesse dell'esercito meritano di essere prontamente riparati.

L'on. signor Ministro ha già dimostrato che alcuni di quegli atti non erano sfuggiti alla sua accortezza, e per quanto era in lui li ha corretti.

Ma essendo utile che egli ci manifesti le sue idee anche su quelli che restano a compiersi e che costituiscono la maggior parte, la parte più interessante, io credo di dover insistere nella interpellanza che svolgerò con brevissime parole.

È noto come, or fa circa un anno, il Ministero della guerra per mandare ad effetto il piano d'ingrandimento dell'alto personale dell'esercito, ebbe bisogno di fare un numero assai considerevole di promozioni. Ed è pur noto che interpretando la legge sull'avanzamento, come nessuno fino ad ora l'aveva interpretata, andò a pescare in fondo alle due categorie dei gradi di colonnello e di generale, ufficiali, tutti bravissima gente veh! ma alcuni dei quali furono così meravigliati e sorpresi di tanto innalzamento che durarono fatica a persuadersi della verità della cosa. Altri, più ingenui ancora, francamente dicevano che non avrebbero mai sognato di salire tanto alto.

Ma io lascierò da parte questi particolari e parlerò delle tristi conseguenze nate da quelle disposizioni, poichè per esse furono umiliati davanti al paese e davanti all'esercito, e quasi tutti senza ragione, una quantità grande di comandanti di corpo e di ufficiali generali i quali, rimasti poi al loro posto e col comando in mano, valgono ora un cinquanta per cento meno di quel che valevano prima della subita umiliazione. E Dio non voglia che il nostro

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

paese si debba trovare presto impigliato in una guerra; Dio non voglia che l'esercito nostro dopo una scossa così sensibile e così profonda debba trovarsi presto di fronte ad un esercito nemico, perchè se ne accorgerebbero quei signori del Governo cessato, e disgraziatamente se ne accorgerebbe il paese, della differenza che passa fra il modo di servire, in faccia alla morte, di una truppa comandata da un ufficiale, il quale abbia sui suoi dipendenti tutto il prestigio di un cavaliere senza macchia, e il modo di servire di una truppa comandata da un ufficiale al quale sia stato fatto dal Governo un gravissimo sfregio. La vedrebbe il comandante in capo dell'esercito la differenza che passa fra il valore e lo stancio di un ufficiale che, avendo innanzi a sé una carriera aperta, fa tutto quello che è in lui per percorrerla tutta, e quell'ufficiale cui è stato detto: Voi non potete più progredire, siete condannato ad obbedire a coloro cui avete fin qui comandato!

Mi dispiace che il predecessore dell'onorevole Ministro della Guerra non sia qui presente, come avrei desiderato, perchè avrei voluto dirgli che egli certamente non seppe rendersi conto di queste differenze quando con pochi tratti di penna sciupò la carriera e la reputazione militare di oltre cento colonnelli e di circa venti generali.

E qui il Senato mi permetterà di aprire una parentesi per dichiarare, a scanso d'equivoci, che la mia persona è estranea a tutto quanto ho detto ed a quanto sto per dire. Io nell'epoca in cui si riferiscono queste promozioni fui messo in disponibilità; ma feci parte di un gruppo diverso; io fui messo in disponibilità non per difetti fisici, non per età avanzata, non per ragioni di ordine morale, non per ragioni di ordine militare; fui messo in disponibilità per ragioni di ordine politico; fui messo in disponibilità perchè la mia coscienza di Senatore mi aveva imposto di votare, qui in Senato, contro la famosa legge sui *Punti franchi*, e poi contro l'altra più famosa contro gli *Abusi del clero*. Ma ora sono in ritiro, e non sono, per conseguenza, più riparabile, neanche se il Ministro lo volesse.

Per conseguenza sono, lo ripeto, estraneo affatto a questa questione.

E qui chiudo la parentesi, per dire all'onorevole Ministro della Guerra, che ora tocca a

lui a compiere il nobilissimo e patriottico compito di rimediare al male fatto dal suo predecessore.

Per persuadersi della giustizia di questa misura, il signor Ministro non dovrà fare altro che consultare le informazioni relative agli ufficiali allora reietti, e paragonarle con quelle relative agli ufficiali allora eletti. Io non gli chiedo altro che di leggere le informazioni date dalle autorità competenti di allora, e non durerà fatica a persuadersi dell'importanza di quanto io dico, e della necessità di provvedervi; poichè toccherà con mano che in quella circostanza molte di quelle promozioni furono fatte cerveloticamente, e non secondo le informazioni delle autorità competenti.

Una prova chiarissima della leggerezza colla quale fu trattata quella interessantissima questione, l'ha data tre mesi or sono lo stesso Ministero, il quale ha promosso alcuni ufficiali che sette mesi prima aveva saltati per incapacità. Io dico che se erano capaci tre mesi or sono, dovevano esserlo ancora sette mesi innanzi, perchè nelle condizioni di spirito in cui li avevano posti di faccia al paese, di faccia ai loro dipendenti con quella disposizione, è naturale che non potevano migliorare; io credo anzi che dovevano peggiorare; dunque, se erano capaci sette mesi prima perchè non li promosse?

L'on. Ministro della Guerra potrebbe rispondermi: ammettiamo pure che io possa persuadermi di tutto questo, mi mancherebbero, ciò nonostante, i mezzi per procedere a questa riparazione. Infatti i posti sono stati coperti e non si possono togliere a quelli che li hanno per darli ad altri; da un altro canto i quadri organici dell'esercito, il Bilancio, non permetterebbero che si facessero promozioni. Queste ragioni che io pongo in bocca del sig. Ministro della Guerra sono tanto savie, tanto giuste che dovranno essere apprezzate anche dagli stessi ufficiali maltrattati; ma intanto che il tempo e gli avvenimenti offriranno al signor Ministro il mezzo di riparare al mal fatto del suo predecessore, il morale di codesta massa di ufficiali distinti e di uomini egregi, nell'interesse dell'esercito, dev'essere rialzato. Il sig. Ministro della Guerra deve disapprovare l'operato del suo predecessore; allora soltanto la reputazione di codesti ufficiali avrà ricevuto una prima

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

riabilitazione, ed essi si contenteranno ed aspetteranno di averla col tempo piena ed intera.

E spero che l'onor. Ministro della Guerra vorrà dare alla mia domanda una risposta favorevole; lo spero tanto più perchè da' primi suoi atti ho veduto che il suo modo di interpretare la legge sull'avanzamento è assai diverso da quello del suo predecessore. Il signor Ministro della Guerra, con quella saviezza che lo distingue, pare che voglia applicare la legge sull'avanzamento per via di esclusione. Quando alla cima d'un ruolo di un grado capita un individuo, troverà modo di esaminare se questo ufficiale è atto o non è atto; se lo è, farà bene a promuoverlo, se non lo è, glielo farà sapere, e passerà al secondo ufficiale, non al trentesimo, al quarantesimo, al centesimo. Questo è il modo di rispettare i diritti dell'anzianità, come è il modo di provvedere agli interessi dell'esercito. Spero, come ho detto, che egli vorrà dare alla mia domanda una risposta favorevole, perchè vedo anche da altri suoi atti che egli non si propone di battere la via seguita dal suo predecessore. Questi, per esempio, nelle promozioni che fece nel maggio scorso, aveva stabilito che non fosse regolare affatto tenere gli ufficiali generali nella posizione di: *a disposizione del Ministero della Guerra*, perchè, senza esercitare alcuna carica, si trovavano a prendere sul bilancio della Guerra tutta intiera la loro paga. Ora vedo che l'onorevole Ministro della Guerra, generale Bruzzo, non è di quest'idea, perchè egli ha applicato questo beneficio appunto alla persona del suo predecessore che l'aveva condannata.

Da codesti fatti, ripeto, io mi riprometto dal Ministro della Guerra una risposta favorevole che valga a rialzare lo spirito abbattuto di oltre cento ufficiali, i quali trovandosi ora col comando in mano in presenza dei loro dipendenti, non possono tenere la testa alta perchè hanno ricevuto dal Governo un grave sfregio, e si troveranno quindi nella necessità di rinunciare alla loro carriera qualora all'onorevole Ministro non piaccia di rialzarli.

MINISTRO DELLA GUERRA. L'onor. Senatore Angioletti ha sollevato una questione delicatissima che io avrei preferito molto che non fosse stata sollevata. Le parole che si pronunciano sia nell'una che nell'altra Aula del Parlamento hanno un'eco, e devono averla, fuori di qua.

Queste discussioni possono eccitare le passioni personali che bisognerebbe assolutamente far sparire, qualora esistessero; e per fortuna non esistono ancora nell'esercito.

L'onor. Senatore Angioletti mi domanda formalmente di disapprovare la condotta del mio predecessore. Io dico che un Ministro il quale succede ad un altro Ministro, non deve mai venire a dire: disapprovo tutto ciò che ha fatto il mio predecessore. Così facendo, porteremmo l'esercito per una via in cui fu pur troppo incamminato in altri paesi.

L'onor. generale Mezzacapo, di cui nessuno può negare l'alto ingegno e la rettitudine, ha applicato la legge e non l'ha violata. Può essersi sbagliato. Io non giudico, nè sta a me a giudicare. Tutti coloro che si occupano di gravi interessi e che amministrano lo Stato, sono soggetti a sbagliarsi. Mi sbaglierò io, e credo che abbiano potuto sbagliarsi tutti quelli che hanno amministrato prima, come possono sbagliarsi tutti coloro che amministreranno dopo. Infallibile non ci è nessuno. Dimodochè, ripeto, non sta a me a giudicare degli atti del mio predecessore. Quello che posso dichiarare è, che quando io ho assunto il Ministero della Guerra ho trovato nei quadri degli ufficiali generali, come nei quadri dei colonnelli, molti ufficiali i quali erano stati posposti nell'avanzamento all'epoca di maggio, citata dall'onorevole Senatore Angioletti.

Io credo fosse nell'intenzione del mio predecessore che non tutti coloro i quali non erano stati promossi dovessero essere esclusi definitivamente dall'avanzamento, neppure io li credo esclusi ed una prova ne è che ho già nominato dei tenenti generali, fra i maggiori generali, stati posposti allora, e che ho dato il comando di brigate a colonnelli che erano nella stessa condizione dei maggiori generali.

Voglio sperare che queste parole bastino a soddisfare l'onorevole generale Angioletti, e lo supplico insieme all'onorevole generale Mezzacapo di non prolungare questa discussione.

Voci. Bene, benissimo.

Senatore ANGIOLETTI Domando la parola.

PRESIDENTE Ha la parola.

Senatore ANGIOLETTI. Io ringrazio l'onorevole signor Ministro della Guerra, non tanto per le sue parole, quanto per le intenzioni che sono così buone, e spero che coi fatti proverà quello

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

che ora dico. Ma in quanto a non sollevare una discussione in quest'Aula, io credo che meglio sarebbe stato non far nascere la questione. Che io avessi fatto o non avessi fatto questa interpellanza, non toglie che il male ci sia, e grave tanto che tutti lo sentono; io credo che questa interpellanza avrà prodotto il vantaggio di mettere in chiaro che, mentre l'onorevole Ministro della Guerra non ha creduto di voler disapprovare gli atti del suo predecessore con parole, spero, ripeto, che coi fatti lo disapproverà, inquantochè farà molto diversamente da lui, perchè, come già dissi fin da principio, egli lo ha bell'è fatto.

Io desidero e spero ch'egli vorrà continuare a camminare su quella via, e che non andrà molto tempo che le cose dell'esercito italiano ritorneranno ad essere quali erano un anno e mezzo fa.

Senatore MEZZACAPO L. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Mezzacapo ha la parola.

Senatore MEZZACAPO L. Io ho domandata la parola non per sollevare una questione la quale, a mio credere, è fuori luogo, perchè non può avere una soluzione pratica. Che s'imprenda a criticare l'operato di un Ministro lo intendo, perchè questo può portare due conseguenze: o che il Ministro recede dalla sua via se si crede cattiva, oppure che gli venga un voto di sfiducia, dietro al quale il Ministro sa cosa fare; ma e l'una e l'altra sono fuori luogo, perchè il Ministro della Guerra antecedente è già dimissionario. Potrebbe avere un'altra conseguenza, che sarebbe quella di indirizzare il novello Ministro della Guerra sopra altra via; ma in questo caso le accuse e le recriminazioni contro il Ministro passato non sono altro che uno sfogo di passioni personali; ed io trovo che il rispetto che si deve ad un'Assemblea così elevata, e l'obbligo che abbiamo tutti di risparmiare un tempo prezioso per lavori urgentissimi, pei quali il tempo è tanto ristretto, non permettono di trattenere il Senato sopra cose le quali non possono avere una soluzione immediata e pratica.

Per queste ragioni, e più ancora perchè non credo conveniente che il Senato abbia a perdere il suo tempo ad occuparsi di sfoghi di passioni personali.....

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola.

Senatore MEZZACAPO L..... dichiaro fin d'ora che qualunque siano le questioni che si sollevarono qui, non per difetto di argomenti, non risponderò, no, ma perchè rispetto altamente i miei Colleghi, perchè si perderebbe tempo e perchè si susciterebbero questioni che, mi si permetta l'espressione, non hanno più quel carattere che debbono avere quando si discute in un'Assemblea così alta e così rispettabile.

Nel fin qui detto non vi sono che delle semplici asserzioni: l'esercito sconvolto, la disciplina andata in fascio; ma a queste si possono opporre altre asserzioni. Quando poi si volesse venire ad un'inchiesta, forse i fatti sarebbero diametralmente opposti a quelli asseriti dall'onorevole mio accusatore.

In questo terreno si andrebbe troppo lungi senza risultati utili; perciò mi asterrò di rispondere, e qui sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Ministro della Guerra, e lo ringrazio di aver esternato prima di me la medesima idea, cioè quella di troncare ogni questione di simil genere.

Quando si presenterà l'occasione di discutere qualche legge militare, allora il Senato potrà vedere se gli atti ed i principî della mia amministrazione abbiano portato vantaggio o svantaggio all'esercito.

Ripeto che non è per difetto di argomenti che non rispondo, e neanche voglio evitare il combattimento, ma semplicemente per non abusare di un tempo prezioso per il Senato, e per il gran rispetto che io ho di Esso.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Brioschi.

Senatore BRIOSCHI. Ho chiesto la parola nel momento in cui il Senatore Mezzacapo, parlando dell'interpellanza dell'onorevole Collega generale Angioletti, l'intitolò uno sfogo personale, una questione personale.

Il Senatore Mezzacapo forse non era presente, poichè non credo che il modo con cui fu condotta questa interpellanza abbia avuto neppur l'aria di uno sfogo personale.

Il Senato forse ricorda che in altra occasione ebbi l'onore di muovere io questa stessa questione: non essendo militare, il mio punto di vista doveva essere alquanto differente da quello dell'onorevole interpellante; ricordo però che allora, pur convenendo che la legge non era stata violata, doveva osservare che

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

la grande elasticità lasciata da quella legge nella sua applicazione poteva dar luogo ai fatti lamentati oggi dal Senatore Angioletti.

Credo che il Senatore Angioletti desiderasse colla sua interpellanza ottenere dal Ministro attuale una qualche dichiarazione in proposito, vale a dire se, date le stesse circostanze, egli avrebbe applicata la legge nello stesso modo del suo predecessore.

Sopra questo punto il Ministro della Guerra ha creduto di non dir nulla, ma in ogni modo, ripeto, non è questa una questione personale, ma bensì una questione della più alta importanza pel nostro esercito, ed il Senatore Angioletti ha fatto benissimo a sollevarla nuovamente in quest'Aula.

Se il tempo non facesse difetto, sarebbe certamente opportuno di entrare in alcuni particolari di questa legge d'avanzamento che, come già dissi, ha il difetto di una soverchia elasticità.

Rammento infine che in occasione di quella mia interpellanza, il Senatore Mezzacapo, allora Ministro della Guerra, dichiarò essere nei suoi intendimenti di proporre qualche modificazione alla legge stessa.

Non so se questa sia anche l'opinione dell'attuale signor Ministro, ma per parte mia lo pregherei di portare la sua attenzione sopra il proposito dichiarato in quest'Aula dal suo predecessore.

MINISTRO DELLA GUERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLA GUERRA. Risponderò ancora brevi parole.

Fino da quando fui chiamato al Ministero mi preoccupai, e subito, della questione dell'avanzamento, che è una questione gravissima e molto delicata.

Ora non potrei dire del modo di risolverla, ma mi riservo di studiarla e di vedere se nella legge sull'avanzamento dell'esercito vi sia qualche modificazione da fare per evitare inconvenienti od equivoci nella sua applicazione.

Intanto io domanderei che si chiudesse la discussione.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, l'incidente è esaurito.

Prima che si ripigli la discussione del trat-

tato di commercio, devo annunziare al Senato che vennero deposte al banco della Presidenza due domande di interpellanza; la prima del signor Senatore Berti, la seconda del signor Senatore Casati.

Il Senatore Berti scrive:

« Domando di interpellare il signor Ministro dei Lavori Pubblici sulle opere idrauliche richieste dallo stato attuale delle lagune e del porto di Venezia ».

Il Senatore Casati scrive:

« Il sottoscritto desidera di interrogare gli onorevoli Ministri delle Finanze e dell'Interno sopra alcuni inconvenienti che provengono dall'attuale modo di procedere al riparto, fra le provincie ed i comuni dell'aliquota di sovrimposta ai tributi diretti ».

Il signor Ministro dei Lavori Pubblici non è nell'Aula, e nemmeno il Ministro dell'Interno. Prego gli onor. Ministri qui presenti di avvertire i loro Colleghi assenti di queste due interpellanze.

Il signor Ministro delle Finanze ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Per l'interpellanza annunziata dall'onorev. Senatore Casati, e che in parte mi riguarda, relativamente al modo con cui si procede al riparto fra le provincie ed i comuni dell'aliquota di sovrainposta ai tributi diretti, io mi porrò d'accordo coll'onorevole mio collega dell'Interno, per essere agli ordini del Senato in un giorno della settimana ventura; e lunedì, o anche domani se il Senato crede, sarò in grado d'indicare in qual giorno della settimana ventura potremo rispondere a questa interpellanza, alla quale risponderai anche io solo, nel caso che il mio onorevole collega dell'Interno fosse impedito d'intervenire in quest'Aula dalla necessità della sua presenza nell'altro ramo del Parlamento.

Quanto poi all'interpellanza dell'onorev. Berti circa le opere idrauliche richieste dallo stato attuale della laguna e del porto di Venezia, mi farò un dovere di parlarne oggi stesso all'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici, onde egli possa, domani o lunedì, dichiarare il giorno in cui sarà per rispondere.

PRESIDENTE. Resta dunque sospesa l'interrogazione.

**Ripresa della discussione del progetto di legge:
Trattato di commercio conchiuso fra l'Italia
e la Francia.**

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione generale sul progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio fra l'Italia e la Francia.

La parola spetta al signor Senatore Alessandro Rossi per continuare il suo discorso interrotto sul finire della seduta di ieri.

Senatore ROSSI A. Ieri, o Signori, ebbi l'onore di fare al Senato una rapida rivista del primo nostro periodo di scambi internazionali; ed ho lasciato parlare le cifre ufficiali. Poscia espressi il mio giudizio sul trattato nuovo, approvandolo, come del resto l'aveva approvato la vostra Commissione; e lo approvai non come un trattato perfetto, ma come un trattato perfettabile.

Ma poichè l'onorevole Senatore Pepoli, ripetendo le antiche teorie sulle libertà economiche, potea far supporre un dualismo fra le produzioni agricole e le arti, al punto da intendere figli robusti d'Italia i produttori agricoli, e figli rachitici i manifatturieri, ho dovuto ribattere il pericoloso sospetto, perchè adombrerebbe un sistema, certo assai lontano dalle intenzioni dell'onorevole Pepoli, ma che, supponendoci in fratellanza cogli altri popoli, sarebbe fratricida fra noi.

Neanche dai discorsi uditi parvemi giusta la definizione della produzione agricola.

Altro è la terra materia prima, altro il lavoro dell'uomo che la feconda. La qualità, la quantità del lavoro formano la ricchezza delle nazioni.

La divisione del lavoro, secondo l'on. Pepoli, applicata in economia politica per zone geografiche, io non l'ammetto; perciò io fui condotto a definire quale, secondo me, deva essere la giurisprudenza pratica degli scambi: nè liberista, nè vincolista; con minor possibile lesione degli interessi degli altri popoli, curare innanzi a tutto gl'interessi nazionali, gl'interessi del lavoro nazionale; non pascersi d'idealità, ma operare l'equità e la giustizia.

In pegno delle mie intenzioni io proposi all'onorevole Ministro ed al Senato un voto nel quale si esprima l'opportunità della costituzione di un Comitato permanente di scambio internazionale, il quale potesse ora ed in avvenire servirci di guida.

È una scienza vera di Stato questa che non può oltre trascurarsi. I tempi corrono grossi. Ci va della nostra pace e della nostra potenza.

I miei argomenti di ieri furono, per così dire, di ordine sperimentale. Volendo oggi dire al Senato quali presagi economici sieno a farsi dovrei pel futuro periodo di scambi che va a cominciare col nuovo trattato, portarmi a regioni più alte.

Lo farò con eguale unità di concetto e con pari indipendenza di giudizio.

Non vi celo che non fu senza amarezza che ieri ho dovuto accusare degli uomini nelle file dei quali ho militato, come umile benchè non sempre docile gregario. Nulla più che gregario mi chiamo dell'attuale Ministero, a cui non ho altro da chiedere che il bene della patria.

Ieri si è detto che i tempi mutano, ed io ne vedo la conferma tutti i dì nel campo sperimentale.

Se abbiamo perduto l'entusiasmo, non dobbiamo perdere la memoria e la fede. Io abborro lo scetticismo; credo in Dio, nel Re, nella patria, e credo ancora che i tempi mutano e che noi dobbiamo camminare coi tempi nostri.

Perciò io mi sento meno impaziente dell'onorevole Senatore Pepoli. Da questo circolo vizioso di necessarie produzioni e di necessarie imposte bisogna uscire con giudizio, con tolleranza e con moderazione.

Tacerò per questo la verità quando dovrò additare i mezzi per venirne a capo, per evitarne i pericoli?

No, mai! Dovesse questo suscitare delle nuove ripugnanze, dovesse procurare a me delle altre amarezze. D'altronde qual santuario più degno della verità, o di quella che io credo essere la verità, che non sia il Senato italiano? Come l'untore dei *Promessi Sposi*, mi chiameranno il corifeo dei protezionisti!

Purchè io sia nel vero, a me non importa di essere frainteso, e forte della verità potrò ripetere i noti versi di Dante: Se oggi sono solo o quasi, domani verrà una falange di uomini migliori di me; dubito invece che si assottiglieranno le falangi dell'onor. Pepoli.

Meglio di tutto vale lasciar parlare i fatti. Ho fatto ieri la cronistoria del passato coi fatti, i fatti giustificheranno anche il futuro.

Se oggi alcuni contraddittori venissero a dirmi che è crepuscolo del mattino quello che

ci illumina, io non risponderei, sicuro che i miei Colleghi uscendo dal palazzo Madama direbbero che è il crepuscolo della sera.

Nella mia interrogazione sui trattati di commercio il 15 giugno dell'anno scorso io aveva detto all'onorevole Depretis: « Innalzate la bandiera del lavoro! » oggi replico la stessa cosa al Ministero Cairoli.

Il Presidente del Consiglio ha nominato una Commissione scelta da tutti i partiti politici delle due Camere, perchè si rivedesse quali servizi fossero da applicare al reconstituendo Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Ho avuto l'onore d'appartenervi con altri nostri Colleghi; ed il Senatore Boccardo, che fu Relatore della Sotto-Commissione concretò le proposte per costituire un Ministero dell'economia nazionale.

Non crederei utile di ricostituire il Ministero di Agricoltura e Commercio come era prima, ma utilissimo di istituire un Ministero d'economia nazionale, secondo le conclusioni dettate da quella Relazione. Il lavoro nazionale, sì agricolo che manifatturiero, fu ed è così depresso in Italia che occorre rialzarlo con energici mezzi, toglierne gli ostacoli, scemarne gli aggravii; occorre svegliare, secondare l'iniziativa dei cittadini.

Io prego il mio amico l'onorevole Seismit-Doda di farsi interprete di questo voto presso il Presidente del Consiglio.

Intanto, procedendo a disegnarmi il futuro, gli è indispensabile sgombrare il terreno dai pregiudizi per meglio camminare nella realtà delle cose.

Vi sono uomini illustri, patrioti, uomini di mente e di cuore, che io non saprei come qualificare, che altrove si chiamano dottrinari e ch'io pure chiamerò così senza venir meno al rispetto loro dovuto, ma i quali dovrebbero per la salute del paese convertirsi ai tempi che corrono. Sono essi di due specie.

Gli uni, sinceramente convinti, i quali negli albori della nostra indipendenza confusero i veri concetti delle libertà politiche con erronei criteri sulle libertà economiche. Malgrado che i fatti siano contro di essi, conservano per tali dottrine quel sentimento di entusiasmo e di speranza che provarono nei giovani anni. Non si avvidero che sotto il consumatore stava il produttore. S'immaginarono i consumatori in

uno stato di natura, ma soggetti agli oneri della civiltà, in uno stato di libertà, ma governata come la repubblica di Platone.

Adorano la scienza come tale, e sono popolari fra i giovani fino a tanto che questi non cercano un'arte, una professione, perchè perseguitano coi giovani un ideale che non si raggiunge mai. Io venero l'ideale perchè ci è sempre in fondo un senso generoso; ma se lo apprezzo moltissimo nell'ordine morale, non posso dire altrettanto nell'ordine economico.

Cotesti uomini quando si trovano dinnanzi ad un tappeto per trattare, supponiamo, degli scambi, sono sempre sfruttati dagli uomini positivi; quando hanno in mano il Governo credono di condurlo con una eloquenza metafisica e smagliante che non è più dei tempi nostri, che non farebbe fortuna ormai in nessun luogo e che ne andrà facendo sempre meno anche in Italia.

Questi uomini, onorevoli Senatori Pepoli e De Cesare, sono in circa della nostra età. Poi si balza di un tratto all'età di 15 a 17 anni.

La seconda specie d'uomini a convertire viene di mezzo fra le due età. Costoro intendono rimediare agli errori degli altri perchè non ponno disconoscere i fatti che turbano l'ordine delle teorie; perciò si dicono sperimentali con Galileo, ma solo ne hanno l'apparenza; con una mano deificano lo Stato e dall'altra accettano volentieri gli applausi delle plebi; intendono mettere a base della nostra ricostituzione economica la coscienza morale, ma non arrivano a metterci che la lettera della legge; pigliano le ombre dagli altri popoli per portarle in Italia e farci passare in mezzo la lanterna magica dello Stato protettore.

Non alludo a persone, alludo soltanto alle dottrine, perciò non cito esempi. Ma in genere costoro si esagerano ogni cosa tanto nel bene quanto nel male; non hanno pazienza, non hanno, secondo me, un giusto concetto della libertà. Vorrei dire che non hanno nemmeno una fede maggiore nell'iniziativa dei cittadini, ma quest'ultima cosa non è vera sempre. Non è vera cioè in quei casi nei quali essi si accorgono di non aver potuto raggiungere lo scopo col mezzo dello Stato.

Non hanno un'idea giusta del lavoro moderno, ne esagerano nei programmi, e ne umiliano nell'applicazione le funzioni al tempo me-

desimo; quindi non sanno togliere gli impedimenti creati ai salari ma predicano pur tuttavia continuamente ai non abbienti le lodi e la necessità dei risparmi.

Il capitale non sanno dove e come formarlo, pure se lo immaginano sempre avido, rapace, armato contro il lavoro; e dove il lavoro langue cotanto, si esagerano l'azione e i benefici del credito che non può, come giustamente essi vorrebbero, farsi democratico.

Sono uomini cotesti il cui patriottismo non è a mettere in dubbio, ma che non giovano in tal guisa, come pur essi vorrebbero, a spianare la via alla vera, alla sana democrazia del lavoro. Seguendo la lor via si arriverebbe senza accorgersi (e sarebbero essi i primi a dolersene) alle così dette *officine nazionali*.

Pure l'Italia abbisogna di tutte le sue migliori intelligenze, e se alcuno di coloro che ho descritto dovesse venire al Governo dello Stato, io desidero che prima si converta.

Intanto mi fa piacere il vedere che nel Ministero Cairoli, a quanto io credo, non ce ne sia alcuno.

Imperocchè nel presente cataclisma economico si tentano gli accordi. Fra gli uni che adorano un passato che ha fallito alla prova, e gli altri che si fanno maestri e profeti di un avvenire che appare sempre più buio e minaccioso, va facendosi avanti una formula nuova; ancora una frase! : *i pensatori italiani sono per le vie medie*. Ma in fatto di scambi, teoricamente, non ne hanno nessuna; non libero scambio, non protezione. Pure una via bisogna scegliere, e la via mi par questa: discendere così dalle metafisicherie economiche, come dai lenocini sociali; incarnarsi cogli uomini del lavoro, che sono la forza e la salute della società moderna, e studiare la produzione italiana quale si trova nel 1878, sia agricola che manifatturiera; dedicare alla scienza delle finanze almeno alcune di quelle ore che nelle nostre scuole si dedicano all'economia politica.

Neanche allora, in pratica, deve essere la protezione, o il libero scambio; si deve far luogo semplicemente all'equità e ai diritti dei popoli. Prima di bandire le libertà economiche a casa altrui convien toglier la schiavitù economica a casa propria.

Quali dunque saranno gli effetti del nuovo trattato?

Dovrei passare in rivista, come ha fatto l'onorevole Senatore De Cesare, le diverse categorie della tariffa nuova? Crederei di stancare la pazienza del Senato; ma fin d'ora parmi di potere asserire che un incremento allavoro per effetto di questo trattato ci sarà.

Alcune industrie che non erano prima possibili potranno impiantarsi; altre fabbriche potranno aumentare o rinnovare il proprio materiale tecnico.

Tuttavia, la differenza che passa fra le grandi industrie all'estero e quelle del nostro paese, (per quanto si possano chiamare e veramente sieno al nostro paese omogenee e naturali) è tale che per qualche tempo ancora noi saremo obbligati di procedere lentamente. Occorrono dei grandi impianti; è necessario nei primi anni cominciare col perdere, e il capitale non perde mai volentieri; è necessario studiare di più la meccanica e la chimica, che sono i due grandi fattori dell'industria moderna, e che, dobbiamo confessarlo, non s'insegnano da noi ancora in modo abbastanza vasto e pratico per poter impegnarsi a creare nei diversi rami della chimica e meccanica tante industrie che pure potrebbero ottimamente fiorire in Italia, e per le quali dobbiamo dipendere dall'estero.

Ma vi hanno degli illusi i quali gettano sul conto della crisi attuale gli errori e i difetti dei trattati, e dicono che la crisi sarà passeggera. Prima di tutto io non posso ammettere che la crisi sia passeggera; ma supposto che lo fosse, devo dire che la bontà dei trattati si deve appunto riconoscere nei tempi di crisi; i trattati buoni si riconoscono tali quando sono efficaci in tempo di crisi; i cattivi sono quelli che sbilanciando l'economia nazionale si fanno conoscere più perniciosi quando ci rendono solidali, come dicevo ieri, delle imprudenze, della avidità del *troppo pieno* di produzione degli altri popoli coi quali noi siamo legati coi trattati.

Si è pronunciata un'altra frase: non esiste l'antropofagia economica, ma non sarà nemmeno la carità evangelica che troveremo nella odierna concorrenza.

Se non che io sostengo e ripeto che la crisi non è passeggera, e quello che è peggio, e parziale in Europa, dove esiste fin dai primi mesi del 1873; ciò che non toglie che l'Europa prosegua sempre a far debiti colle altre parti del mondo. E qui mi permetto di darvi alcuni dati

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

che tolgo dalla recente opera del dott. Neumann sulla statistica comparata. Ivi è messo in prospetto il movimento commerciale degli scambi internazionali delle cinque parti del mondo, ragguagliato in migliaia di fiorini austriaci.

L'importazione dell'Europa contro l'esportazione sua nelle altre parti del mondo presenta uno sbilancio di 1386 milioni di migliaia di fiorini.

L'America, l'Asia, l'Africa, l'Australia sono in avanzo; l'America lo è per 150 milioni di migliaia di fiorini. E si comprende assai facilmente il debito dell'Europa, poichè il 70 per 100 dei bilanci dei vari Stati d'Europa va consumato in interessi dei debiti pubblici ed in armamenti navali e militari. L'Europa dipende invece per le materie prime, per i coloniali, per molte sostanze alimentari dalle altre parti del mondo. Le importazioni in Europa di bestiami, burri, formaggi sono in continuo aumento. L'Europa dall'estero ritira perfino l'oro per pagare le sue importazioni, mentre va diminuendo ogni giorno l'esportazione dei suoi manufatti.

Gran parte delle navi mercantili inglesi infatti riposano nei cantieri.

Può durare questo stato di cose? Può continuare questa enorme sottrazione di capitale dall'Europa?

E non è vero quello che (la parola forse è ardata) ha detto ieri sulle condizioni degli Stati Uniti di America l'onorevole Pepoli.

Senatore PEPOLI. Domando la parola.

Senatore ROSSI. Si poteva forse applicarlo dieci anni addietro ma oggi è proprio il contrario; la produzione manifatturiera degli Stati Uniti di America all'Esposizione di Filadelfia ha meravigliato il mondo, e se ne accorgono abbastanza i mercati europei a quest'ora.

All'Esposizione di Parigi si può vedere a che punto è arrivata la produzione manifatturiera degli Stati Uniti di America.

Quanto alle loro condizioni agricole, parlano i navigli continui di grano, di bestiami, ed altre sostanze alimentari che vengono in Europa, specie in Inghilterra, al punto di rendere protezionisti gli agricoltori inglesi a proposito del bestiame.

Tutti i giornali inglesi parlano delle importazioni americane.

Le ricchezze degli Stati Uniti d'America sono

relativamente ben maggiori di quelle inglesi a quest'ora.

Le miniere dell'argento, le ferrovie, i canali costituiscono un immenso capitale, e dal futuro censimento del 1880 si aspetta già di vedere giungere a 50 milioni d'anime quella popolazione. Le quali cose fanno un quadro tutt'altro che rassomigliante a quello fatto ieri dall'onor. Senatore Pepoli.

Si parla degli scioperi delle ferrovie ivi accaduti tre anni fa, ma tutti sanno che il movimento ne fu sociale più che economico. E perchè tacere dei 120 mila operai cotonieri che scioperano adesso nel Lancashire? Bisognerebbe leggere il manifesto degli operai inglesi, che ho qui, per diminuire i colori di rosa coi quali dipinse ieri l'Inghilterra l'onor. Pepoli! Certo egli non ha meditato quello scritto famoso di Rathbone che ha suscitato tre mesi fa tanto scalpore in tutta Europa, uno scritto nel quale il Rathbone stesso dimostrava che il capitale diminuisce continuamente in Inghilterra. La quale va tirando a poco a poco parte del suo capitale dall'estero, ove lo ha impegnato, e perfino dalla propria Banca.

Ha detto l'onorevole Pepoli che in Francia si diminuiscono le imposte. Sì, si diminuisce una piccola imposta sui fabbricanti di sapone, una piccola imposta sui trasporti. Ma l'insieme delle tasse emesse dopo la guerra franco-tedesca fu di 500 milioni. Ed è constatato dall'inchiesta industriale che tutti i costi della produzione francese sono aumentati per questo fatto del 3 per cento.

La Francia è ricca. Siamo d'accordo, e ne dirò ben presto il perchè. Ma oggi intanto il suo movimento economico-commerciale è passivo. Il *Journal officiel* del 17 aprile porta che nel primo trimestre le importazioni sono di franchi 1,038,569, le esportazioni di 711,556. Ne risulta un *deficit* di 327 milioni. Il *deficit* del trimestre del 1877 fu di soli 136 milioni.

Anche la Prussia, disse l'onorevole Pepoli, diminuisce le imposte. È possibile; ma intanto si lavora per aumentarle. A motivo dei desolanti disavanzi del movimento commerciale della Germania, il bilancio di quello Stato è in disagio.

Nell'ultimo discorso che ha fatto il Gran Cancelliere, egli ha accennato alle imposte indirette; che provengano dalla dogana? Questa pare dover essere la politica nuova anche in

Germania; ma c'è in germe ancora qualche cosa: si parla della Regia dei tabacchi.

L'onor. Pepoli disse che il Bilancio austro-ungherese è in continuo aumento perchè l'Austria esporta.

E com'è che l'Austria esportatrice crea una tariffa doganale altissima, quasi proibitiva, una tariffa autonoma che solleva già delle grandi difficoltà nelle trattative colla Germania e darà a pensare anche a noi? E notate che questa altissima tariffa autonoma si fa d'accordo fra due paesi, la cisleitana e la transleitana, due razze che hanno due produzioni diverse, una agricola, l'altra manifatturiera, e vanno d'accordo; un buon esempio anche per noi, non per seguire quello Stato in una politica commerciale troppo avventurata, ma per dimostrare che il dualismo non c'è nell'Austria-Ungheria, e che malgrado che l'Austria sia manifatturiera e l'Ungheria non produca che materie alimentari ed estrattive e sia paese esportatore, pure nell'Austria-Ungheria si pratica una politica diversa da quella che farebbe l'onorevole Pepoli.

Ora, vi dirò io qual è il segreto della ricchezza della Francia: è la varietà della produzione; è quella varietà di produzione che fu tanto predicata agli Stati Uniti d'America da Orazio Greely, già redattore e proprietario della *Tribune* di New-York, il quale fu ad un punto di essere eletto Presidente della Confederazione. Egli parlava e batteva sempre sulla necessità della *varietà nella produzione*.

Ora il segreto e la forza della prosperità degli Stati Uniti sta appunto in questo.

E quanto alla Francia, pigliando gli atti ufficiali di una Relazione dell'Assemblea Legislativa, troverete che insieme a una produzione agricola annua di 10 miliardi, la Francia comporta una produzione manifatturiera di 12 miliardi e mezzo. Ecco la ragione della ricchezza della Francia!

L'uno coll'altro si confortano i due fattori economici; si aiutano insieme i produttori agricoli e manifatturieri e tutti fanno un gran corpo, un gran paese. Ci voleva appunto una tassa di guerra come quella di *cinque miliardi* per far vedere la grande elasticità e la grande potenza della Francia. Ma la Francia lavora.

Quando vi fate a sindacare la legislazione francese in fatto di scambi, bisogna risalire

alle origini delle arti in Francia, alla sua legislazione passata e presente.

Non fu meno un politico compromesso di Napoleone III il trattato del 1860. Chi più lo vanta in Francia, tranne Rouher? Son per questo meno liberali i Francesi?

Se con tutto questo la Francia oggi percorre una corrente contraria a quella del 1860, bisogna dire che delle ragioni ci siano, quando essa difende a spada tratta contro l'Inghilterra e l'America il suo lavoro nazionale. Non si può credere che la Francia possa essere condotta da quattro fabbricanti.

Ma in Italia le teorie economiche del 1863 hanno condotto ad un fatale equivoco, a quello cioè di far credere che esista un antagonismo tra i produttori agricoli e i produttori manifatturieri in Italia; il che non è nell'animo di nessuno di noi, e sono io il primo a dichiararlo.

Ed ora, poichè credo di aver posto in chiaro che colla crisi presente bisogna famigliarizzarsi, e che non si possano pigliare delle proghe sugli effetti del trattato, ma piuttosto aver fede che le stagioni non ci saranno troppo inclementi, troppo scarsi i raccolti, vediamo se non ci sarebbe da guadagnare se, invece di dividerci in robusti e in rachitici, ci fingessimo tutti rachitici per fare tutti il dover nostro: i produttori agricoli da una parte, che non si crederanno nemmeno essi senza macchia, ed i produttori manifatturieri dall'altra parte.

Già dai trattati di commercio nulla dobbiamo sperare di quanto dobbiam fare da noi stessi.

I trattati di commercio devono solamente toglierci gli ostacoli che ci ingombrano la via.

Ma per fortificarci non conviene in nessun modo lasciar supporre che si va in cerca delle libertà economiche in nome delle antiche schiavitù latine, salvo a pigliare dallo Stato moderno tutte le imposte sul consumo.

Sarebbe singolare lo interpretare la libertà a questo modo, di applicare, cioè, alla ricchezza formata, al capitale acquisito, il *laissez faire, laissez passer* dall'interno all'estero, e che agli aspiranti alla nuova proprietà, al capitale in formazione, si dovesse applicare la stessa massima, il *laissez faire, laissez passer* dall'estero all'interno.

Gli è erroneo il credere che la vita torni mai più a buon mercato; se non credessi essere frainteso, direi che non lo possiamo quasi de-

siderare; ed è ancor più erroneo il credere che possa ritornare la vita a buon mercato per la sola via delle produzioni agricole. Se lasciate correre quest'opinione, o quell'altra che è ancora una frase che si fa correre, cioè, che il dazio della manifattura corrisponda al dazio *sulla veste del povero*, faremo opera pericolosa, cattiva e antiliberale, ma soprattutto falsa.

Se il proprietario delle terre dovesse rappresentare l'economia, la libertà, il progresso, la simpatia, l'amore dei popoli, la ricchezza; se d'altra parte, il proprietario di fabbriche dovesse rappresentare il monopolio, il medio evo, la povertà, una cosa infine che non è e non regge in Italia, allora incoraggiereste un nuovo feudalismo, il feudalismo territoriale, evocando le ombre di un feudalismo industriale.

No, Signori, è tempo di lasciare coteste frasi perniciose, che, ripeto, non sono nell'animo di nessuno di noi.

Leggendo gli atti dell'altro ramo del Parlamento in questa celebre discussione, io mi sono confortato nel vedere che il mal seme delle vecchie teorie economiche non abbia fatto presa alcuna nella Camera attuale. Le poche difese rimasero senza eco. Siamo discesi dalle nuvole metafisiche; spirano la temperanza ed il patriottismo. Nessuno evocò il dualismo della produzione, affermata dai trattati scaduti. E in mezzo a quella fosforescenza aritmetica di cifre e di tariffe, parecchi Deputati hanno preso la parte delle arti manifatturiere ed agricole; non hanno confuso, come si è fatto fin qui, la produzione della terra col lavoro dell'uomo. Ora è tempo di lasciar le frasi e di guardare in faccia cotesta democrazia del lavoro, la quale, onorevole Senatore De Cesare, si avvanza con noi o senza di noi. Tutti gli interessi sono solidali; gli uni dagli altri non ponno impunemente disgiungersi.

Io non mi preoccupo del feudalismo. Il feudalismo, se si vuol dire questa parola, ha due correttivi. Il feudalismo territoriale ha il correttivo dell'emigrazione; il feudalismo industriale ha il correttivo degli scioperi. In un paese civile, ordinato, liberale, quale dei due correttivi è il migliore? Il primo rappresenta la morte, il secondo rappresenta la lotta, la vita. Ma io guardo al lavoratore, io guardo al salario, a quella varietà nella produzione che ci deve condurre a quella perequazione rela-

tiva, onesta, legittima, non fraintesa, naturale, fra le produzioni estere e le nostre, e quindi fra i salari tal quale l'ho accennata. Coloro che non vedono che un'Italia agricola disgiunta da una Italia manifatturiera, devono riflettere a quanto si è detto allora che in Senato si approvò l'inchiesta agricola; e possono rispondere sulle condizioni del lavoro agricolo due degli egregi nostri Colleghi, l'onorevole Senatore Jacini e l'onorevole Senatore Vitelleschi, che sono membri di quella Commissione d'inchiesta.

Giudichino essi stessi quali effetti si possono attendere da un trattato, e quali non si potranno mai.

Bisogna notare che anche nelle produzioni agricole il progresso della meccanica renderà meno necessario l'impiego delle braccia, e diminuirà, piuttosto che aumentare, il numero dei lavoratori. Vedete che anche sotto questo aspetto la varietà delle produzioni è necessaria. Perché le nostre industrie manifatturiere, descritte come avete potuto leggerlo nella Relazione della Camera dei Deputati con quelle immagini applicatevi dall'onorevole Relatore, che non sono per nulla discordi dalla verità, non esigono meno l'attenzione, l'amore dei legislatori. Continuando a quel modo, le poche che ancor sussistono, se si vuole combattere la lotta così ineguale coll'estero, non hanno altro scampo che quello di dibattersi sopra i salari, in luogo di migliorarli, com'è urgente. Si parla del clima dolce, dei minori bisogni delle nostre classi operaie, della minore spesa nelle vesti, della minore spesa nel cibo; è vero, l'operaio italiano è sobrio. Ma vi sono fra i contadini moltissimi che non guadagnano di che soddisfare alle più strette esigenze della vita. In molte provincie all'età di 45 anni i contadini sono assaliti dalla pellagra, e molti medici mi hanno dichiarato che ciò proviene dalla scarrezza e qualità dei cibi di cui si alimentano.

Da noi il salario dell'operaio comune è di 2 lire, e pare che sia già un alto salario quello di tre a tre e mezza al giorno che percepisce un tessitore; ma capirete che anche con 3 lire al giorno un operaio che ha moglie e bambini, e che si ammalasse per un tempo maggiore di quello in cui la Società di mutuo soccorso può aiutarlo; si trova in una condizione disperata e bisogna che finisca all'ospedale.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

La soluzione della questione sociale è in Italia quasi tutta compresa nella soluzione della questione economica; la soluzione della questione economica, oltre che dal sistema doganale, deve essere sciolta dal sistema tributario. Migliorati questi due sistemi, troveremo la soluzione più facile assai all'ordinamento finanziario dello Stato.

Ieri l'onorevole Senatore Pepoli, più che di economia, ha fatto un discorso di finanza; io non posso abusare della pazienza del Senato a seguirlo, ma il nesso è troppo diretto per tacerne affatto in proposito. La perequazione doganale, come io l'ho espressa, nelle vie legittime, non di protezione artificiale, ma di equità naturale, nazionale e internazionale, a farla perfetta, riuscirebbe in qualche parte violenta, o almeno difficile assai ad ottenersi senza un qualche sgravio negli oneri interni.

Oh! se si fosse conosciuto, apprezzato il lavoro nei trattati del 1863, lo scarto sarebbe oggi minore assai, la condizione oggi sarebbe assai migliore. Ma intanto il chiedere quasi per intero il nostro Bilancio alle imposte indirette colla produzione impedita, e sul consumo, che di produrre ha bisogno, è un vero anacronismo, è il regime della violenza che ci può preparare seri guai. Senza l'accrescersi della produzione e con essa l'estensività e l'intensività dei salari, torneranno di ben poco solievo anche gli sgravî che si facessero alle classi povere, da questa specie di consumatori che si immaginano separati dal concetto di produttori. I consumatori non si dolgono tanto del prezzo delle cose, quanto si dolgono di non guadagnare di che pagarle. Di tanto in tanto vediamo delle delegazioni, delle turbe di operai presentarsi ai municipî, ai prefetti. Non ho mai inteso che chiedano perchè sia diminuito il prezzo del pane, ma si sentono vogliosi di lavorare e domandano lavoro. A questo io prego di ben riflettere il mio egregio amico Seismit-Doda.

A proposito sempre dei trattati, il 15 giugno 1877 qui, in Senato, io dimostrai all'onor. Depretis la necessità della perequazione dell'imposta fondiaria, perchè l'art. 25 dello Statuto fosse una verità e non una di quelle vane formule che abbiamo nominate dei pseudo-economisti. L'onorevole Depretis si sarebbe aspettati 100 milioni dalla perequazione fondiaria. Vedete an-

cora quanto minore sarebbe oggi lo scarto della perequazione che io propugno nelle arti, se gli oneri interni potessero di tanto diminuire, di quanto questo nuovo reddito impinguerrebbe l'erario. Oh! se l'onorevole Depretis si fosse valso, o avesse potuto valersi della maggioranza d'allora per ottenere codesta legge! C'è di che rendere immortale un Ministero, onorevole Seismit Doda! lo dica al Presidente del Consiglio. Il rimaneggiamento delle imposte....

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Senatore Rossi a stringere ed a non divagare.

Senatore ROSSI. Non intendeva, onor. Presidente, di divagare parlando di tributi, a meno che non si creda che il sistema finanziario non vada strettamente legato con un trattato di commercio; ma tengo conto dell'osservazione perchè ho presto finito.

Ci è un altro ordine di cittadini i quali hanno agli sgravî de' sacri diritti, e fra essi stanno i collaboratori delle arti, i capitani delle falangi dei lavoratori, i quali non ne sono, no, i feudatari ma i compagni. Il lavoro odierno è scientifico, non è più empirico; la concorrenza è aspra e alle braccia di coloro che guidano le macchine occorrono la mente e il cuore dei capitani, senza di che non ci può essere nè intensività nè estensività di salari.

La tassa di cui ieri parlai, è tassa terribile contro il lavoro; dove è sicura, uccide, dove è supposta, desta rancori e menzogne. Così com'è, è una imposta unica in Europa, mentre l'Inghilterra ai tempi della guerra continentale, ai tempi di Pitt, come avete inteso dall'onorevole Pepoli, nella sua più alta proporzione giungeva al cinque per cento.

Certo l'abolizione o la diminuzione del macinato è cosa più popolare; più popolare però a parole, ma nella sostanza, nel fatto, sarebbe più popolare la diminuzione dell'imposta di ricchezza mobile, a meno che non ci figuriamo i consumatori come tanti convitati, e l'Italia una grande dispensa.

Non è di minore pericolo sociale il ritenere e mantenere come normale una tassa di ricchezza mobile al 14 0/0 circa. L'onor. mio amico Seismit-Doda, come Segretario generale al Ministero delle Finanze, contribuì ad alleviarne l'asprezza, e di questo io gli sono grato, ma è sull'aliquota che bisogna portare il rimedio.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

Del resto se non sapreste trovare un equivalente, io andrei quasi a riproporre la nullità degli atti non registrati, perchè quella almeno ha un contatore, mentre dell'imposta di ricchezza mobile il contatore non l'avete.

Io ho fede nelle intenzioni leali e patriottiche del Ministero Cairoli. Il momento che noi traversiamo non è soltanto critico per l'economia politica, ma lo è sotto altro aspetto.

Che se il nostro sistema tributario, o per la imponenza sua o per poca energia del Governo o del Parlamento, non si potesse modificare a poco a poco e mutare, non potessero mantenersi le promesse fatte al 18 marzo, allora, io lo dichiaro per la terza volta al Senato, io non mi meraviglierei di vedere che si andasse dritti dritti al protezionismo degli Stati-Uniti di America; e che, anche a supporre un movimento abbastanza tranquillo ed ordinato, sia il popolo stesso che elegga i suoi rappresentanti con questo mandato. E allora? Allora la questione sarebbe finita in un modo molto brutto, la soluzione non sarebbe nè buona nè desiderabile. Sarebbe la vera espressione dei dazi fiscali coi cordoni delle dogane.

Una sommossa economica, anche pacifica, sarebbe troppo umiliante e dolorosa.

Io ho propugnato e propugno la vera democrazia del lavoro, dove i cittadini devono essi avere merito principale; non già una democrazia violenta, isolatrice, egoista.

Nell'altra Camera si disse (ed ho finito) che le discussioni in quest'argomento devono ispirarsi in un aere sereno, trarre quasi le loro ragioni dal cielo, non cedere alle insidie degli interessi materiali, sfuggire gli appetiti morbosi dei fabbricanti.

Si disse che nei corridoi dell'Assemblea legislativa degli Stati Uniti d'America bazzicano i fabbricanti; ma no! Agli Stati Uniti d'America, i fabbricanti e gli agricoltori non sono gli uni e gli altri una categoria diversa di cittadini; sarebbe un errore far credere che nel Parlamento italiano hanno luogo le influenze dei grandi o che le voci dei piccoli, dei diseredati della fortuna non hanno eco.

È chiaro che per molti la questione dei trattati di commercio si risolve in una questione di salari. Ora io vi domando: in un comizio di lavoratori, laddove in nome della scienza s'intendesse di distribuire al popolo italiano

dei diplomi d'incapacità, di ignoranza, credete voi che li accetterebbe il popolo italiano? Io non lo credo.

E poichè non è solo il popolo che soffre, credete voi che i giovani uscenti dalle scuole e che vanno cercando un'arte, una professione e non la trovano, laddove si costituissero essi in comizio, credete voi che voterebbero per quelle libertà economiche così apprese come senza contraddizione s'insegnano loro nelle scuole? Io non lo credo.

Chi dice paziente il popolo italiano dice il vero, e lo dice a sua lode: chi lo dice, o lo fa credere indolente, mentisce, e, io dubito, mentisce sapendo di mentire. Imperocchè si è trovata ancora in questi giorni una nuova frase: - l'ozio nazionale - ebbene questa frase non spetta al popolo italiano.

Guardate il prezzo a cui lavorano i contadini, a cui lavorano gli operai; guardate le squadre che vanno in campagna ad equipararsi il lavoro da una provincia all'altra; guardate quelle squadre di Abbruzzesi che traversano questa Roma per andare a trovar lavoro nel melanconico Agro romano; guardate gli operai italiani all'estero, come sono modelli di buona condotta e di abilità, di sobrietà e d'intelligenza, ovunque lodati.

Ed è a questi lavoratori che volete applicare l'ozio nazionale?

Questa frase non spetta al popolo italiano. Esso la rigetta e la rimanda a coloro che, anche inconsapevoli, hanno contribuito a render possibile l'invereconda accusa (*Segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Il quarto iscritto, cioè dopo il Sen. Rossi Alessandro, sarebbe il Sen. Magliani.

Il Senatore Magliani, con una lettera che mi pervenne questa mattina, cede il suo turno al Senatore Boccardo.

La parola quindi spetta al Senatore Boccardo.

Senatore BOCCARDO. Nella seduta di ieri l'onorevole Senatore Rossi chiudeva la prima parte della sua orazione con un ordine del giorno contenente il voto che il Governo volesse prendere l'impegno, sia con la creazione di un Comitato speciale, sia con la delegazione dell'ufficio al Consiglio ripristinato del commercio, di continuare gli studi già felicemente intrapresi da una memoranda Commissione d'inchiesta allo scopo di porre in chiaro le con-

dizioni vere della nazionale nostra economia.

Il Senatore Rossi nel proporre quel suo ordine del giorno aveva cura di accennare come lo stesso fosse stato comunicato da prima alla Commissione della quale egli fa parte, e come la Commissione stessa ne avesse accettato il concetto.

Avendo io prima d'ora dichiarato nel seno della Commissione che, possibilmente, mi sarei astenuto dal prendere parte in questa grave questione, non verrei meno a questo mio proposito, se l'onorevole Rossi nel dichiarare che la Commissione accettava il suo ordine del giorno, non avesse fatto intendere al tempo medesimo che la Commissione stessa fosse venuta in certa guisa d'accordo con lui nelle premesse dalle quali l'ordine del giorno era partito, premesse che l'onorevole Rossi svolse assai ampiamente ieri nella prima parte del suo discorso, e che oggi, nella seconda, ha di nuovo largamente commentato.

Ora, io debbo a me stesso, e debbo anche ai miei Colleghi della Commissione, il dichiarare, a nome mio e loro, che le premesse alle quali l'onorevole Senatore Rossi riattaccava il suo ordine del giorno non furono, non sono, e, per parte mia, lo dichiaro, non saranno mai accettate, come io accetto invece l'ordine del giorno medesimo.

L'on. Senatore Rossi ha ieri espresso molto ricisamente la propria avversione alle *teorie*; è questo il nome che a titolo spregiativo si adopera dagli avversari della scienza economica per designare le dottrine ed i principî.

La Commissione di cui egli ed io facciamo parte, si era fatta una legge di non fare teorie, nè nel senso libero scambista, nè nell'opposto. Parve alla Commissione che non fosse questo il luogo opportuno di ripigliare da capo, *ab ovo*, una discussione divenuta in gran parte accademica. Ma dacchè l'on. Rossi, pure disapprovando con tanta energia le teorie, è venuto alla sua volta esponendo una teoria, io mi credo in debito di dichiarare che a questa teoria io non darò mai il mio consentimento.

Dico che l'on. Rossi ha esposto una teoria. So bene che questa parola a molti non piace.

Si ribellano taluni ad accettare il titolo, di cui pure altri si onorano, di teorici. Non vogliono dottrine; non vogliono principî, o se li vogliono li rilegano su in una platonica regione nella

quale *si benedice e si perdona*; in una regione nella quale, in sostanza, si fa nulla.

Ciò non toglie però che i più dichiarati nemici delle dottrine teoretiche siano poi, sovente a loro insaputa, i teorici più assoluti e più intrattabili.

La teoria dell'on. Rossi ha due parti. Ha una parte *negativa e critica*, e una parte *positiva ed organica*.

Io dirò assai brevemente, poichè non voglio a lungo importunare il Senato, ciò che penso dell'una e dell'altra.

La parte negativa e critica della teoria dell'on. Rossi è quella che consiste nel rifare il processo, tante volte fatto dalla scuola apertamente restrittiva e protezionista al principio della libertà degli scambi.

A questa povera libertà, lo diceva nella seduta di ieri l'on. Pepoli, non vi è delitto di lesa umanità che non sia stato attribuito. La si è accagionata, e dallo stesso on. Rossi la si è ieri apertamente accagionata, di una folla di guai. A cominciare dall'aumento delle pigioni andando alla conservazione del giuoco del lotto; a cominciare dal colossale debito nazionale scendendo al debito ipotecario dei privati; a cominciare dalla rovina delle industrie andando agli scioperi, alla fame del popolo. Io non so di che cosa non si sia imputata questa povera libertà, che gli economisti colle loro *antiche teorie*, come diceva l'on. Rossi (ed *antico* in questo caso non dovrebbe significare *cattivo*) che gli economisti, dico, hanno sempre arditamente sostenuto.

La tesi è tutt'altro che nuova. Io ho vissuto abbastanza per ricordar bene un periodo che non fuggirà mai dalla memoria degli uomini che gli furono contemporanei; di quel periodo voglio parlare in cui un vero grand'uomo, il conte di Cavour, iniziava nelle vecchie provincie l'applicazione della libertà degli scambi. E rammento bene come nel 1852, in quelle mie care provincie, e non sono delle meno laboriose dell'Italia, serpeggiasse un segreto spavento di questa nuova libertà degli scambi che veniva annunciata; e le Cassandre non trovavano parole abbastanza radicali, abbastanza immaginose per mettere il paese in sull'avviso del *dies irae* che si avvicinava.

Vi erano, tra gli altri, industriali assai timidi, assai poveri e oscuri del cotonificio, e

si diceva: che accadrà dei filatori e dei tessitori nostri il giorno in cui a due battenti apriremo le porte al filato ed al tessuto straniero?

Venne la libertà; fu proclamata nel 1852 e non una fabbrica fu chiusa; anzi per una che ve ne era, dieci si apersero; per poche centinaia sorsero molte migliaia di fusi filanti; la Dio mercè l'Italia ha saputo oggi inalzarsi ad una cifra, molto modesta se la paragoniamo alle grandissime e colossali cifre degli Inglesi, ma ad una cifra che altri scrive in 500 mila, ed altri, forse con più verità, in 700 mila fu filanti.

Ed una volta ancora si è verificato adunque allora il presagio delle vecchie teorie degli economisti contro il nero vaticinio delle Casandre, e queste furono smentite dal fatto. E la libertà si palesò allora, come sempre, nelle materie economiche, come in tutte le altre cose, la benefica, generosa e imparziale dispensatrice di bene.

Caddero bensì allora alcune industrie, e ciò pure vuoi ricordare perchè ciò è del pari un alto insegnamento degli effetti della libertà.

Fu questa, per esempio, la sorte di talune industrie siderurgiche.

Nella mia Liguria parecchie di quelle fucine caddero per non più sorgere. Erano le fucine che adoperavano gli antichi metodi; i vecchi ed imperfetti strumenti erano le fucine a forno catalano, le quali non poterono ad armi così impari durarla e vincere in un arringo, dove il nemico scendeva armato da capo a piedi delle più poderose armi della scienza e dell'industria moderna.

Furono nel medesimo caso parecchie e molte, se vuoi, cartiere di quelle stesse provincie. Ma erano le cartiere, le quali, malgrado che uomini presaghi dell'avvenire e molto caldi di patrio amore, come il Senatore Giulio, avessero cercato di prevenire il pericolo, consigliando a modificare l'antico e vieto arsenale delle industrie, erano le cartiere che ignoravano i progressi dell'arte al di fuori; erano industrie, le quali facevano un poco quello che si fa soventi quaggiù, imitando lo struzzo che crede di non essere veduto dal cacciatore che lo insegue nascondendo la testa sotto le ali; erano cartiere che ignoravano i perfezionamenti delle macchine Fourdrinier, erano stabilimenti

anemici che nella *lotta della vita* erano destinati a perire.

Lungi da me il profferire anche sui morti, e ben morti, una ingiusta ed inumana condanna. Pensai allora e penso ancora oggi che anche gli interessi nati e cresciuti sotto il guardinfante della protezione e sotto l'egida di istituzioni fattizie e quindi non degne di vita, meritino pur tuttavolta di essere tutelate nei periodi del passaggio e delle transazioni. È certo non fu da deplorarsi che allora il Governo, ispirato a concetti eminentemente civili, non cercasse di attenuare al possibile il gravame e gli inconvenienti; ma, lo ripeto, perivano le industrie non atte a reggere ad una condizione di cose, nelle quali invece le industrie che avevano saputo come le filature pel cotonificio prepararsi alla lotta, riuscirono a trionfare, a progredire, a perfezionarsi. Io dico che la libertà in entrambi i casi è stata benefica, è stata giusta.

Fu ricordata più volte e nella seduta di ieri, e più specialmente in quella d'oggi, dall'onorevole Rossi, fu ricordata la Francia, e fu ricordata a dimostrare, se male non ho capito, che, all'infuori dell'aere della libertà, fu una grande nazione industriale e poté giungere a quella colossale proporzione che a noi la fanno piuttosto invidiabile oggi che facilmente imitabile. Ma io prego l'onorevole Senatore Rossi di osservare che se vi è nella storia dei popoli moderni un esempio che prova contro la sua tesi, questo esempio ci è dato appunto dal popolo francese.

Non dimentichiamoci, o Signori, che per due secoli il più puro Colbertismo, la restrizione la più assoluta ha governato la legislazione commerciale della Francia. Poterono ben mutarsi 15 o 20 sistemi di Governo; succedersi ed avvicinarsi la legittimità borbonica e l'usurpazione orleanese; la rivoluzione del popolo e le rivoluzioni dall'alto che si chiamano colpi di Stato. La Francia si era conservata tenace e sempre più tenace fautrice della vecchia teoria ristrettiva.

È venuto un giorno in cui questa Francia, che tutto voleva mutare, e costumi, e religione, e forma dello Stato, una sola cosa volendo mantenere immutata, è venuto il giorno, ripeto, in cui questa Francia stessa si è ravveduta. Anch'essa sentì l'influsso dei tempi nuovi e per

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

opera di una mente illuminata, ed io affermo di un cuore alto e generoso, la Francia volle farsi anch'essa seguace delle dottrine della libertà.

Qual frutto, in meno d'un ventennio! In quei famosi tre lustri, dei quali parlava con tanta competenza l'onorevole Senatore Rossi, qual frutto riportava la Francia da questo cambiamento? Signori, c'è un fatto che veramente domanda l'ammirazione del mondo: è quello di una nazione che, sconfitta in venti battaglie, dilaniata dalla guerra civile, costretta a rinnovare da capo a fondo il suo materiale di guerra, vedendo i suoi eserciti prigionieri all'estero, obbligata a rinunciare ad ogni cosa più cara-mente diletta a un popolo guerriero e grande, può pagare 5 mila milioni d'indennità di guerra, e scrivere nel primo bilancio delle spese e delle perdite all'interno una cifra non minore di questa, e in totale una cifra di 10 mila milioni, che la Francia poté così sborsare senza veder scemare nè punto nè poco la sua formidabile potenza economica, entrando anzi nel campo dove si batteggiano le lotte dell'industria e del commercio più forti e più gagliarde che mai. Dove li ha trovati la Francia questi 10 mila milioni? nel Colbertismo, nel protezionismo forse, o non piuttosto nell'applicazione, e sia pure non del tutto completa, dei principî della libertà economica? Io dico che l'esempio della Francia non è ben scelto da un nemico della libertà degli scambi.

Fu citata anche l'Inghilterra; si fecero paragoni tra la vecchia Albione e la nuova Inghilterra al di là dell'Atlantico. Abbiamo sentito quest'oggi l'onorevole Senatore Rossi, col soccorso di cifre (poichè di cifre se ne possono trovare dappertutto e in difesa di tutte le cause), dimostrare che l'Inghilterra antica è in manifesta decadenza, e che l'Inghilterra nuova degli Stati Uniti d'America cammina invece rapidamente nella carriera di infinita grandezza economica. E l'onorevole Rossi non si dimenticò di metterci dinanzi agli occhi i mali che soffre l'industria cotoniera inglese. Io osservo dapprima che le malattie che affliggono le forti costituzioni sogliono essere di loro natura molto formidabili; sono i temperamenti affraliti, anemici, che tirano là senza grandi scosse e che possono applicare a se stessi il detto dell'antico Francese: *Toujours gueux, jamais ruiné*.

Certo non auguro al mio paese di avere i

100 mila, nè i 40 mila tessitori del Lancastro scioperanti e senza lavoro. Certo non auguro al mio paese di assistere nè ora nè poi a quei profondi turbamenti che di tratto in tratto mettono a repentaglio la vita industriale di quella grande nazione. Ma dico, e prego l'onorevole Senatore Rossi, così competente in questa materia, di correggermi se m'inganno, io dico che l'intensità medesima di queste malattie è una prova ben manifesta della grandezza e del vigore del corpo sociale, che ne può essere afflitto senza perire.

Io leggeva, non più tardi di ieri, nel *Times* la minuta descrizione dei fatti dolorosi che si svolgono ora nel Lancastro, e là vedeva accennato un fatto che prego l'onorevole Senatore Rossi di tenere bene a mente; vedeva indicato nella cifra di ben 36 scellini la settimana il medio salario dell'operaio del Lancashire.

Ora, questa cifra, o Signori, non vi dice ella di quale potenza sia l'industria la quale può sopportare una simile media di salario?

Metta l'onorevole Rossi l'operaio italiano a fronte di un operaio che fa sciopero per aumentare una mercede di tanta altezza, a fronte di un operaio il quale oggi fa il seguente ragionamento al suo padrone, perchè è questo il ragionamento che fanno gli operai del Lancastro:

La causa della nostra miseria è il *troppo pieno* (mi servo della parola usata dall'onorevole Senatore Rossi) è il troppo pieno dei nostri magazzini.

La causa delle nostre miserie e delle vostre, signori padroni, è il soverchio della produzione; rigurgitano i nostri opificî, bisogna frenare questa produzione morbosamente eccessiva, bisogna produrre meno. Noi, dicono gli operai, ci acconciamo volentieri a una diminuzione, sia pure del 10 0/0 dei nostri salari, ma voi, signori padroni, acconciatevi dal canto vostro a produrre una quantità minore di merce, perchè badate che inondando il mercato di questa merce (di questa parola *inondazione* si fa grande uso dai socialisti come dai protezionisti quando sostengono la strana tesi del *troppo pieno* industriale) inondando il mercato di merce ne ribassate il valore, cioè, il prezzo di vendita non paga il costo di produzione; indi la necessità di fermarci perchè voi possiate guadagnare e pagare a noi i salari; produciamo

adunque di meno lavorando solo quattro giorni della settimana.

È un fenomeno ben degno di nota che in questi ragionamenti, come in tanti altri, i caporioni delle agitazioni sociali si trovino d'accordo coi teorici del protezionismo.

Ora, di fronte ad un operaio che può tenere un discorso somigliante, pur prendendo una media di 36 scellini la settimana, metteva l'onor. Rossi il nostro operaio italiano e citava appunto quel povero operaio che si vede di tratto in tratto traversare le stazioni delle nostre città e abbandonare la patria, dandosi all'emigrazione, forse per disperazione di lavoro in casa propria.

Ma a spiegare questo paragone, che pure a me strazia il cuore, io debbo dire all'onorevole Rossi che i popoli i quali si contentano molto facilmente di un basso salario, i popoli che consumano poco, nelle pagine della storia, se io la leggo bene, come in quelle della statistica, sono i popoli più poveri, sono i popoli che fanno il meno per la civiltà, per sè, per gli altri.

Vi sono dei popoli che si contentano più facilmente del nostro; vi è lo spagnuolo; vi sono dei popoli che si contentano più facilmente dello spagnuolo; vi sono gli arabi, e probabilmente nelle isole della Polinesia si troverebbero dei popoli a fronte dei quali l'arabo del deserto, che si ciba di un pugno di datteri, sarebbe da considerarsi come un insaziabile sibarita.

E qui lascio in disparte la prima sezione della teorica dell'onorevole Senatore Rossi, dacchè mi pare che sia cosa oggi da ammettersi, e non dispero che l'ammetterà anche l'onorevole Rossi, che la libertà non è poi contabile di tutte quelle colpe che egli ha voluto attribuirle.

Vengo alla parte *positiva* della dottrina dell'onorevole Rossi.

Se sono riuscito a seguirlo nella sua dottrina espositiva, egli che dà un nome a questa sua teoria, egli che la chiama *teoria delle perequazioni*, la contrappone alle vecchie teorie e metafisicherie di noi altri economisti; e come in queste ultime non vede che rovine, disastri ed inganni, in quella scorge promesse sicure di prosperità e di salute.

Qui però intendiamoci bene.

Leonzio di Lavergne, uno dei più competenti economisti ed agronomi di cui si onora la mo-

derna scuola francese, aveva messo anche egli fuori una teorica, una dottrina della perequazione. Oltre a questo nome le si dà anche quello di *teoria dei dazi compensatori*. Come il Lavergne ha esposto le sue dottrine, per conto mio dichiaro di non avere alcuna difficoltà dentro certi limiti di accettarle.

Ecco la dottrina di Leonzio di Lavergne:

Laddove uno Stato, per ragioni che qui non monta di enumerare, per cause che qualche volta si confondono colla sua storia civile e politica, è stato obbligato a crearsi un ambiente artificiale per certe sue fonti produttive, un ambiente nel quale ha dovuto gravare di tasse interne, eccezionali queste fonti produttive medesime; laddove questo Stato si trovi a scendere nel campo della concorrenza con altri popoli, posti per fortunata condizione di cose all'infuori di queste strettezze; laddove il primo di questi popoli ha per la condizione stessa del suo stato finanziario industrie oppresse, esinanite dalla formidabile pressione della vite fiscale, io ammetto che al primo di questi popoli sia concesso di stabilire alla frontiera un dazio compensatore, che sia incaricato di ristabilire, più o meno perfettamente, l'equilibrio.

Ieri l'onor. Senatore Pepoli mi faceva l'onore di ricordare un esempio che in altra occasione ho dovuto accennare.

Una filanda di 25 mila fusi o una fucina che riduca un migliaio di tonnellate di minerale di ferro, sono due enti economici che all'incirca si equivalgono per capitale e per lavoro.

In Italia, col macinato, col sale, colla ricchezza mobile, colla tassa fabbricati e coll'altra lunga sequela di invenzioni e di torture fiscali che fummo obbligati dalla necessità delle cose, o condotti dagli errori, se vuoi, ad introdurre nella nostra legislazione finanziaria, è colpito questo ente economico da una tassa che non è inferiore alle quindici o sedici mila lire; laddove nel Belgio, nella Svizzera, nella Francia stessa, questa tassa non eccede le 3000 o 3500 lire. In quel caso la teoria di Leonzio di Lavergne non solo permette, ma, a mio giudizio, impone di cercare la via per mettere nelle mani dell'industriante italiano, che scende a lottare coll'industriante belga, francese o svizzero, un'arma che non sia troppo impari all'arma del suo avversario.

Questo è il senso della teoria accettabile, corretta dei dazi compensatori, i quali in buona sostanza sono un mezzo umano e giusto per correggere, per rettificare un male che ha pure esso un'origine umana, non imputabile a cause naturali e necessarie.

Vediamo ora se è in questo senso che l'onorevole Rossi intende la sua teoria della perequazione. Mi pare che egli ha dato a questa dottrina un'estensione ben altrimenti vasta, ed effetti tali, che io per conto mio, che accetto la teorica dei dazi compensatori, non potrei mai ascrivermi alla sua teorica della perequazione.

Ecco, se male non traduco il pensiero, che mi sono sforzato di comprendere, dell'on. Rossi, ecco il modo col quale egli intende la *perequazione daziaria*. Un popolo non può, per quali circostanze non monta indagare, perchè manca di certe materie prime, perchè difetta di certe tradizioni industriali, non può un popolo produrre la merce allo stesso identico costo di produzione a cui la produce un popolo rivale, o a cui la producono i popoli rivali; e allora per procurarsi il piacere di fabbricare una merce che la natura non avrebbe permesso a questo popolo di produrre che in mezzo a pessime e contrarie condizioni, a condizioni di perdita, questo popolo deve cercare di perequare le condizioni del costo di produzione in modo che l'introduzione del prodotto rivale dal di là al di qua della frontiera porti il prezzo del prodotto straniero al limite a cui l'avverso stato delle cose all'interno condanna il similare prodotto nazionale.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

Senatore BOCCARDO. Ora, in questo modo intesa, la dottrina della perequazione non è in modo alcuno accettabile, tuttochè sia abbastanza antica.

Quando l'imperatore Napoleone introduceva in Francia il principio del libero scambio, i protezionisti invocavano appunto una dottrina di questa natura; e bene rammento che allora uno dei loro capi più autorizzati andava a cercare un argomento nelle corse di Chantilly o di Longchamps; quando i due cavalli si mettono in corsa e cominciano la loro contesa, la loro giostra, si ha cura, diceva egli, di pesare bene il carico e di far sì che ognuno di essi si trovi in condizioni pari a quelle del proprio avversario. Ma la mente acuta di Fe-

derico Bastiat fece subito osservare che ciò stava bene alle corse, ma non è applicabile al caso nostro, al caso della produzione; la corsa è mezzo e fine a se stessa, ed è naturale che si misuri e si equipari il carico dei due corridori, perchè là si tratta di metterli a grado di arrivare in condizioni pari alla meta, perchè la corsa è meta a se stessa; nell'industria invece il lavoro non è che il mezzo; lo scopo è la produzione ed in ultimo il consumo.

Ora, la quantità e la qualità delle produzioni e dei consumi che il lavoro ed il suo alleato e figlio, il capitale, possono conseguire, dipendono dalle condizioni naturali in mezzo alle quali si esercitano; talchè al popolo A conviene spiegare la sua potenza produttiva in una data produzione, lasciando ad un popolo B la cura di procurargli in iscambio le ricchezze risultanti da un'altra sorta di produzione, per la quale quest'ultimo ha le attitudini che mancano al primo.

L'Italia non produce direttamente il suo carbon fossile, ma produce il suo vino, potendo avere il carbon fossile inglese a condizioni migliori di quelle che le sarebbero imposte se si volesse ostinare a ricercarlo in quegli strati profondi della nostra terra, ove non lo depose natura. E così gl'Inglesi, invece di ostinarsi ad educare cattive viti come nei tepidari di Windsor, preferiscono produrre il loro vino sotto il sole d'Italia, vale a dire, scambiare col vino italiano il carbone delle loro miniere.

Ieri il Senatore Rossi faceva un calcolo sopra il prezzo di una sbarra di ferro; quella sbarra, diceva egli, che mutata in un rozzo strumento da fabbro ferraio vi rappresenta tre lire sul mercato, ve ne rappresenterà invece qualche centinaio mutata in istrumento più delicato, e potrà rappresentarvene 6,000 se voi la cambierete, fatte le debite operazioni industriali, in molle d'orologio e in altri strumenti di precisione. Ciò l'onor. Rossi diceva per applicare la sua teoria della perequazione all'industria manifattrice; perchè quantunque mi abbia costato un po' di fatica, lo confesso, a tutto comprendere il pensiero dell'onor. Rossi, mi è sembrato di vedere che egli questa teoria della perequazione intende di applicarla esclusivamente ai prodotti officinali delle manifatture, delle arti industriali. Tanto è vero che l'onorevole Rossi ieri, a fronte della sbarra del valore

di tre lire, che lavorata e variamente modellata può salire ad un valore di L. 6,000, contrapponeva i prodotti della terra, che, secondo lui, si sottraggono a questa potenza elastica dell'aumento del proprio valore.

Tanto è vero, egli dice, che un quintale di frumento qualche volta non equivale che appena ad un cappellino da signora. Ma io prego l'on. Senatore Rossi di osservare se per avventura qui poi non sia caduto in un ben singolare equivoco; quelle lire 6000 alle quali è portata la sbarra di ferro successivamente lavorata, non ci vengono mica per miracolo come la pioggia della manna celeste, come le miracolose quaglie del deserto, ma sono il corrispettivo dei lavori del fabbro, del capitale, della scienza sposata al lavoro che fu investito nel pezzo di ferro.

Accade nelle cose economiche ciò che avviene nelle fisiche: nulla si crea, nulla si perde; come il calore si converte in lavoro, ed il lavoro si esprime in calore, così il lavoro si converte in valore, ed il valore trova il suo riscontro nel lavoro che lo ha creato. Vi ha un equivalente economico del lavoro, come vi ha un equivalente meccanico del calore; e la conservazione delle energie è una verità in entrambi gli ordini di discipline.

Or crede egli veramente l'on. Rossi che questo sia un privilegio dei lavori officinali, che solo la sua sbarra di ferro mutata in molle da orologi conservi immagazzinati, mi si acconsenta la parola, i lavori ed i capitali che vi furono impiegati per cambiarla dal primiero stato al successivo?

Ma i prodigi che l'agricoltura ha ottenuti applicando le stesse forze che applica la industria manifattrice, che sono poi il lavoro e il capitale, certo non hanno sfuggito all'attenzione di un uomo così acuto e così competente com'è l'on. nostro Collega.

Vi sono delle terre al mondo benedette dal cielo, e sono le nostre terre italiane, nelle quali il lavoro ed il capitale non riescono ancora a produrre dall'ettaro del suolo se non una media di 10 a 11 ettolitri di frumento. Vi sono delle terre certamente non superiori alle nostre, e molto probabilmente assai inferiori, poi quella naturale fecondità, di cui parlavano Smitt e Riccardo, dalle quali la Francia sa cavare 15 ettolitri di frumento all'ettaro; il Belgio 22 et-

tolitri; la Sassonia 26 ettolitri; l'Inghilterra 32 ettolitri, il triplo di quello che seppero finora cavare il lavoro e il capitale dal suolo italiano.

Ma che cosa vi dice questo, o signori Senatori, se non che applicati alla terra il lavoro ed il capitale umano sposati all'industria fanno precisamente quei prodigi della moltiplicazione dei pani che l'on. Rossi vorrebbe riservati unicamente all'arte officinale, all'industria manifattrice?

La grande questione, la questione importante per l'Italia è di vedere se, per ottenere più ricca e più abbondante questa moltiplicazione dei pani, le convenga meglio applicare il suo lavoro ed il suo capitale a portare da 3 lire a 6000 lire il valore della sbarra di ferro, oppure a far salire da 10 a 32 ettolitri di grano la potenza produttiva del suo ettaro di suolo.

L'on. Rossi quest'oggi ci richiamava ad un grazioso episodio dei *Promessi Sposi*. Ma quando egli faceva questo parallelo fra il lavoro delle manifatture e quello dell'agricoltura e invocava a favore del primo quella perequazione (poichè la parola protezione egli rifiuta di adoperarla), io mi ricordava a mia volta un altro episodio dei *Promessi Sposi*, là dove il nostro immortale poeta ci dipinse gli spettatori che stanno guardando il popolare spettacolo sulla piazza.

La prima fila, avida di guardare meglio, comincia ad alzarsi un tantino sulla punta dei piedi; la seconda fila ne imita l'esempio, e così la terza, la quarta, la quinta, e tutte; e fa l'osservazione quel grand'uomo che seppe innalzare il buon senso alla dignità di genio: tanto valeva che tutti rimanessero al loro posto; ci avrebbero visto meglio con meno fatica.

La perequazione non rischia ella, onorevole Rossi, di produrre nel mercato economico precisamente lo stesso incomodo effetto di far rialzare artatamente le prime file, perchè tutte le altre file di dietro si trovino incomodate e vedano meno bene lo spettacolo, che qui, o Signori, è il godimento, il consumo della ricchezza?

Di questa perequazione, di questi dazi compensatori intesi così, io credo che oggi non sia più il tempo di parlare. E se io trovo una difficoltà nel mio dire, della quale certo esso si risente più che non vorrei, sapete qual è?

La difficoltà che io trovo è di dimostrare

l'evidenza.

Accade in questo caso quello che avviene a chi, ottimo scrittore, si volesse provare a dettare le prime regole della grammatica. Io credo che molti degli egregi pubblicisti e scienziati che seggono in quest'Aula si troverebbero forse imbarazzati a tornar daccapo ad esporre le regole, i precetti del dire.

Accade all'economista qualche cosa di simile quando è costretto a ritornar daccapo a dimostrare cose che oggi, o Signori, ci crediamo anche dalla cattedra dispensati di dimostrare ai nostri scolari.

Io credeva che la teorica della perequazione che è, diciamo la parola, la teorica della protezione e della restrizione, avesse fatto il suo tempo dal giorno in cui un uomo di genio come Federico Bastiat ne aveva fatto giustizia in quel modo terribile in cui la lingua e la letteratura di Voltaire hanno saputo far giustizia di tanti pregiudizi umani.

Ricorderete, o Signori, la famosa petizione dei fabbricanti di candele, lumi, lumini, lucignoli alla Camera dei Deputati francese; fu redatta da quella penna gentile e terribile del filosofo di Baiona, e che cominciava così, se la memoria non mi tradisce: « Siete in buona via, Signori Deputati, ma proseguite su questa via se volete pareggiare le condizioni di produzione, se volete perequarci.

« Ora noi vi diciamo che vi è un produttore straniero il quale ci inonda il mercato nazionale di prodotti ad un prezzo insolentemente, estremamente ridotto. Questo produttore è il sole; chiudete di grazia le finestre, le porte, e tutti i fori e tutti i buchi attraverso i quali la luce ha la deplorable abitudine di insinuarsi nelle nostre case, perchè altrimenti noi non potremmo più lavorare, e quando voi riesciste a produrre le tenebre nei nostri paesi diletta, allora la perequazione sarebbe completa, perchè allora, per sostituire la luce, creata insolentemente gratuita, del sole, tutti i francesi si metterebbero a fabbricare lucerne, lucignoli e lampioni. »

In verità, quando io sentiva il discorso dell'onorevole Rossi, coll'attenzione che presto sempre all'esposizione di un uomo così autorevole, io mi domandava se egli proprio creda che la condizione e la prosperità industriale dell'Italia possa essere ben raccomandata,

quando dipende da un filo così sottile come quello della sua *perequazione daziaria*.

Egli oggi ci ha esposto le sue idee dell'avvenire, i suoi presagi, il suo ideale: tutti l'abbiamo per fermo un ideale. Anch'io qualche volta penso, vagheggio un futuro per il nostro paese che possa, se non la vivente, almeno la prossima generazione, fare meritamente orgogliosa nel consorzio delle nazioni civili e industriali. Ma, io temerei molto che questo avvenire si allontanasse d'assai, se dovesse dipendere da qualche dazio più o meno forte sulla introduzione di qualche prodotto straniero. Credo anch'io che manchi qualche cosa alla nostra industria, e anche io affretto coi voti il modo per darle ciò che le manca.

Ma ciò che manca alla nostra industria non può essere riparato, lo creda l'onorevole Senatore Rossi, non può essere riparato con qualche differenza daziaria alla frontiera; manca alla nostra industria quello che manca alla nostra agricoltura, quello che manca alle nostre arti, quello che manca alle nostre scienze, quello che manca a tutto finora nel nostro paese.

Manca alla nostra vita economica, diciamolo francamente, la prima delle condizioni alle quali è avvinto il successo in quella concorrenza che è, nella lotta commerciale delle nazioni, l'equivalente del darwiniano *struggle for life* nella economia degli esseri viventi. Alla industria mancano i capitali. Lo diceva l'onorevole Senatore Rossi quest'oggi, le grandi manifatture hanno preso il posto delle piccole, parafrasando una grande parola del I Napoleone: « *Dieu assiste les gros bataillons* ». Manca all'industria italiana una buona e completa educazione della classe operaia; il nostro operaio la Dio mercè sortì dalla natura un ingegno che non teme confronto; gl'ingegneri stranieri che impiegano operai in Italia e fuori rimangono ammirati davanti alla naturale attitudine di mente, di cuore, di mano, persino di mano, dei nostri operai.

Fu generosa colla pianta uomo la natura in Italia; ma per cause che qui è inutile indagare e che sono molto complesse, e ad enumerare le quali mi bisognerebbe uscire dal campo economico per entrare in ben altro ordine di idee, per un complesso di cagioni, questa pianta uomo in Italia non è ancora completamente educata alle grandi guerre dell'in-

dustria moderna; ed è appunto nell'intento di educarvela che io modestamente mi adoperava ancora ultimamente in un piccolo documento che l'onorevole Rossi, e lo ringrazio cordialmente di averlo fatto, raccomandava poc'anzi all'onorevole signor Ministro delle Finanze, in un documento nel quale s'invoca non solo da me, che sono troppo poca cosa, ma da uomini di me ben più competenti, il lume della vera istruzione industriale nel nostro paese.

Manca, in buona sostanza, all'industria italiana, all'italiana agricoltura ricco capitale materiale, ricco capitale intellettuale. Quando questi due elementi vengano, e io credo che siamo in via di vederli venire, credo che l'onor. Rossi, così buon patriota, così illuminato industriale, sarà contento di rinunciare con noi, con noi amanti delle vecchie libertà, delle vecchie teorie economiche, a' suoi dazi perequati, perchè i suoi dazi perequati non potranno ottenere la milionesima parte degli effetti che otterremo noi colle nostre teorie, colle nostre libertà se riusciremo nell'intento.

Io, signori Senatori, avrei forse ancora parecchie cose da accennare intorno al gravissimo argomento, ma sento tutta la necessità, a questa tarda ora, di chiudere una così disadorna esposizione. Soltanto mi caleva di dire una cosa all'onorevole Rossi ed al Senato.

Anch'io do il voto al trattato di commercio colla Francia, ma, lo dichiaro, do questo voto, lo do favorevole precisamente per i motivi opposti a quelli che cattivano il voto propizio dell'onor. Rossi. Io do il voto al trattato della Francia perchè veggo in esso opera tutt'altro che perfetta ma, come disse con felice espressione l'onor. Rossi, perfettibile; veggo in esso fatto omaggio apertamente ad alcuni principî che la mia scienza diletta da tempo lungo cercava di inculcare.

I dazi specifici, e qui debbo con mio dispiacere separarmi dall'egregio mio amico il Sen. De Cesare, i dazi specifici consacrati nel trattato colla Francia segnano un progresso; un progresso che chiude le porte o una delle porte alla frode, un progresso che ci svincola dalle difficoltà create dal perpetuo variare dei prezzi del mercato, un progresso che dà qualche cosa di positivo e di certo alle dogane da una parte ed ai commercianti dall'altra.

Voto il trattato perchè in esso ho veduto per

la prima volta scomparire se non tutte, la maggior parte delle protezioni al rovescio. Nelle antiche istituzioni nostre, parve che l'ingegno del legislatore si fosse torturato a trovare modo di favorire il forestiere a carico del nazionale. Vedevamo le materie prime colle quali si fabbricano le armi ed i piano-forti gravate con dazi maggiori alla frontiera del fucile stesso e del piano-forte straniero. Ora, il nuovo trattato ha fatto sparire queste singolari e tristissime anomalie.

Io voto il trattato, e qui chieggo scusa all'onorevole Pepoli, perchè nel trattato ci veggo l'elemento fiscale; quell'elemento fiscale stesso che a lui rendeva così disagiata il trattato colla Francia.

Intendiamoci: io sono completamente dell'opinione dell'onor. Pepoli, che è il militarismo che divora l'Europa. Io sono convinto che non abbiamo ormai più da sperare che dall'eccesso del male. Io sono convinto che assistiamo ad un momento di ritorno nella storia della vera civiltà.

Io, me lo perdonino gli egregi uomini di guerra che siedono in quest'Aula e che illustrano il paese, ma pure, ammirando le virtù ed il valore del soldato, e desiderando che quegli egregi uomini continuino a tutelare la sicurezza, l'autonomia, la gloria del nostro paese, non ho saputo ancora ammirare una rivoluzione come quella che si compie nell'epoca presente in Europa, in cui vedo da per tutto stendersi una rete di fortezze, stendersi eserciti di baionette a scapito di quelle arti manifattrici, di quell'agricoltura, di quella ricchezza e prosperità, di quel vivere civile che dovrebbe essere il fine supremo pel quale siamo quaggiù.

Ma i fatti che s'impongono si accettano; l'Italia, sia pure che abbia soverchie spese militari, avrà essa oggi o mai il coraggio di essere la prima a disarmare?

Io non lo credo, dichiaro francamente, non lo spero, non lo desidero.

Le spese esistono; io non credo ancora neppure perfettamente raggiunto il pareggio; io penso che abbiamo ancora quella terribile imposta che si chiama la carta-moneta; e perchè penso tutte queste cose, io saluto con piacere un trattato di commercio, il quale s'ispira finalmente e principalmente al concetto fiscale. È stato detto e deplorato che serpeggi in

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MAGGIO 1878

Europa la tendenza al protezionismo. Ciò è vero, ma io nego che nel trattato nostro colla Francia sia stato fatto un omaggio a questo protezionismo.

Io non voto il trattato per le ragioni per cui lo vota l'on. Senatore Rossi, che ha detto vedere in esso quasi un primo passo a futuro più coraggioso progresso nella linea della perequazione, che vuol dire della restrizione; io non ci vedo questo carattere protezionista in un trattato le cui tariffe, paragonate al valore dei prodotti, stanno in limiti molto modesti, in limiti che non eccedono il 10 per cento; io non ce lo vedo questo carattere protezionista e sono lieto di vederci invece il carattere fiscale, il solo carattere a cui amerei si ispirassero i dazi di confine.

Imperocchè, o Signori, ricordiamoci che noi abbiamo usato ed abusato di tutte le altre forme del tributo. Noi angustiamo il lavoro e il capitale, lo puniamo in tutte le forme possibili. Ve ne è una delle forme del capitale e del lavoro, che finora è stata certo molto meno multata e molto meno punita delle altre, ed è la forma propriamente commerciale, è la ricchezza che risulta dallo scambio dei prodotti; ed io sono lieto di vedere che mentre la proprietà fondiaria da una parte, l'industria manifatturiera dall'altra, il possesso dei capitali da per tutto, mentre l'esercizio delle facoltà morali intellettuali, cioè del lavoro in ogni sua forma sono violentemente tassate, io, ripeto, sono lieto, e saluto come un atto di giustizia distributiva, un trattato di commercio, ed aggiungo anche, una tariffa generale, che si ispirano al puro concetto fiscale. Queste sono le ragioni per le quali io voto il trattato.

Per quell'amore che si porta agli studi primi della propria gioventù, io sentiva il bisogno di scagionarmi dal dubbio che in altri potesse sorgere che il mio voto favorevole al trattato fosse ispirato dalle perequazioni, dalle protezioni, dalle idee restrittive, alle quali si ascrive l'onorevole Senatore Rossi.

Ho voluto adunque fare soltanto queste dichiarazioni e mi sono astenuto dall'entrare nella disamina speciale delle varie parti del trattato.

Quest'opera è affidata all'illustre e caro amico mio, l'onorevole Senatore Brioschi, il quale vi dirà, o Signori, quali sono i criteri e i con-

cetti generali ai quali la Commissione si è attenuta; — a me bastava il dichiarare a nome mio e de' miei egregi colleghi della Commissione, che proponendovi, o Signori Senatori, l'approvazione del progetto di legge, noi credevamo di ispirarci a tutt'altri criteri che quelli cui accennava l'onorevole Rossi. (*Vivi segni di approvazione: bene, bravo*)

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Magliani.

Senatore ROSSI A. Avevo domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Veramente non ha detto per un fatto personale, ma se è per un fatto personale le concedo la parola.

Senatore ROSSI A. Io non ho che poche parole a dire per rettificare le espressioni dell'on. Senatore Boccardo, che innanzi tutto ringrazio dell'urbanità colla quale ha risposto.

Le parole da me pronunziate sulla perequazione nelle arti sono riportate testualmente da un distinto pubblicista tedesco.

Non credo di meritarmi il rimprovero di essere nemico delle teorie; infatti, io ne applico tutti i giorni delle teorie nella mia professione. Io non sono partigiano delle teorie economiche che hanno prevalso fino ad oggi.

Quanto l'on. Senatore Boccardo ha detto rispetto al trattato di Cavour, io l'avevo detto prima di lui.

Siamo andati d'accordo per quanto si riferisce alle condizioni dell'agricoltura. Le condizioni dell'agricoltura egli le aveva descritte già al mio modo medesimo nella sua Relazione, che io ho citato; non è esatto il dire che io abbia fatto una separazione fra la produzione agricola, e la produzione manifatturiera, inquantochè io le ho tenute unite come lavoro. Per me il lavoro sia agricolo, sia manifatturiero è sempre lavoro. Ma dovevo fare una distinzione fra il significato che si dà alla produzione e quello che spetta alla parte del lavoro.

L'on. Senatore Boccardo, portando l'esempio dei vini artificiali inglesi, non ha fatto che ripetere l'allusione che ieri io ebbi l'onore di fare sulla supposta coltivazione degli aranci nella Svezia.

Infine l'on. Senatore Boccardo ammette che delle compensazioni ci devono essere per gli oneri tributari all'interno, che costituiscono una differenza a favore degli esteri. Questo è stato

il principale argomento che ho adoperato anch'io.

A me basta aver condotto l'onor. Boccardo alle compensazioni.

Una volta che entrate nelle vie delle compensazioni, quando ci troverete la stessa giustizia che trovate nella perequazione degli oneri tributari, la troverete anche per le scuole, pel capitale. Laddove voi dite che manca il capitale: se per fare il capitale occorre lavorare, volete dunque rendere impossibile il lavoro perchè manca il capitale?

Quando voi mi dite che manca la maestranza e non togliete gli ostacoli a che la maestranza si formi, volete che la maestranza sorga dal suolo bell'è perita nell'arte che non può svilupparsi nel paese per effetto di questi ostacoli? Siamo sempre nello stesso cammino quando voi mi dite che occorre la scuola. Io vorrei che la scuola fosse sempre fatta come la sa fare l'onorevole Boccardo nella sua Genova; ma il difetto nell'istruzione tecnica veramente esiste e lo confessate, dicendo che manca la maestranza. O allora che dire delle teorie? E perchè volete addebitarne il produttore? Se il Governo deve mettere degli oneri, e voi accagionate il Governo per questi oneri e perciò domandate le tariffe di compensazione, anche la mancanza d'istruzione è un onere del quale il produttore è incolpevole, perchè se voleste ammettere che devesi mandare la maestranza all'estero per trovarsi in uguali condizioni, allora ne peggiorerebbero le condizioni economiche, e voi dovrete equipararle in misura ancora più larga.

Anche il Senatore Boccardo ha nominato la natura. Non intendo di vincere la prova di ostacoli veramente naturali; ma non si deve nemmeno credere, dissi, che l'economia politica si misuri per zone geografiche, non ammetto agli ostacoli naturali l'esagerazione che ci si dà. Io credo, che colle attitudini del popolo italiano, e colla posizione d'Italia, quand'anco ci rimetta nel ferro e nel carbone, si può altrettanto lavorare nell'arte tessile e in tante altre come può lavorare l'Inghilterra.

L'esempio dei 300 mila fusi aumentati in Italia a 500 o 600 mila in un quindicennio è una miseria, è la miglior prova della nostra anemia, se penso che la sola Inghilterra ne ha 42 milioni.

Del resto, io non trattengo ulteriormente il Senatore della cui pazienza mi pare di aver quasi

abusato (e della quale lo ringrazio) se non per dire....

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Magliani.

Senatore ROSSI A.... due sole parole ancora. Il Senatore Boccardo ha proceduto per immagini, io mi sono tenuto lontano dalle immagini. Io non so farne; ho proceduto per argomenti sperimentali; l'avvenire sarà quello che proverà chi fra noi due ha ragione; e intanto io dico che se egli vota il trattato sotto un aspetto, io lo voto sotto un altro.

Le intenzioni non fanno nessuna differenza innanzi all'urna, e così saremo tutti contenti.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Magliani.

Senatore MAGLIANI. Al punto a cui è arrivata la discussione, io sento il debito di essere breve, e questo debito si fa anche maggiore dopo l'eloquente ed elaborato discorso testè pronunciato dall'onor. Senatore Boccardo.

Il trattato colla Francia che si sta discutendo, fu preceduto, come tutti sanno, da una solenne inchiesta industriale, presieduta in origine dal dotto e compianto Senatore Scialoja, ed è stato poi il frutto di due anni di difficili e complicate negoziazioni. Ciò non ostante non deve recare meraviglia se abbia suscitato tante obiezioni, tante querele e così aspre censure.

Esso è combattuto in nome della libertà e della scienza.

È combattuto nel tempo stesso in nome di una dottrina che più non osa presentarsi sotto la vecchia forma di colbertismo o di sistema mercantile; ma, senza mutare sostanzialmente, assume quella più nuova di teoria di perequazione o di teoria *riparatrice e compensatrice* dei dazi interni.

Pare per altro che incontri la medesima sorte anche di là dall'Alpi, il che ci conforta a pensare che, non essendo una stipulazione eccellente nè per l'Italia, nè per la Francia, sia da giudicarsi equa e ragionevole per l'una e per l'altra.

Io comprendo, o Signori, le obiezioni che si muovono dai fautori del libero scambio; comprendo benissimo le legittime speranze di quegli egregi uomini, e credo anche io che un trattato di commercio debba segnare sempre un nuovo passo nella via che conduce a quel punto, a cui è a sperare che convergano, gui-

dati da uniformità di aspirazioni e d'intenti francamente liberali, tutti i popoli civili. Ma non fare un passo in avanti non significa retrocedere. Nelle condizioni, nelle quali oggi ci troviamo, mi pare anzi che sia a considerarsi come un progresso già importante per se medesimo il non ritornare addietro, il non abbandonare i principî fecondi di libertà commerciale, che sono ormai parte fondamentale del diritto e della politica italiana.

Si comprendono assai meno i lagni dei fautori della dottrina protezionista. La logica dei protezionisti è molto contraddittoria, siccome è contraddittorio il movente degli interessi umani.

Non v'è armonia, o Signori, che nella giustizia soltanto.

Come mettere d'accordo l'interesse di colui che importa la materia prima e quello di chi l'adopera; l'interesse del fabbricante e del negoziante, del filatore e del tessitore di cotone, del filatore e del tessitore di lino? Si può sperare di mettere d'accordo interessi così divergenti?

Altro che libertà di scambi! Bisognerebbe ricorrere, nientemeno, che a un sistema di tariffe differenziali.

Ora io credo che le censure dei liberisti siano giuste ma inopportune, credo assolutamente ingiuste ed esagerate le censure che si muovono dai protezionisti.

Darò in poche parole la dimostrazione di questo duplice assunto.

Per quanto, o Signori, si sia ardenti fautori della libertà commerciale, non bisogna abbandonarsi a facili e pericolose illusioni.

Bisogna ben aver presente quale oggi è lo stato dell'Europa economica. È pur troppo vero che un soffio di vento protezionista si muove dalla Germania, infierisce nell'Austria-Ungheria, si agita in Francia ed aleggia in Italia.

Vi è qualche cosa di malsano in tutto questo ambiente; qualcosa di anormale, come quando alcune infermità fanno temere all'ammalato l'aria aperta e libera, che purifica e rinvigorisce i corpi sani.

Permettetemi di rammentare quale sia il regime doganale approvato recentemente dal Parlamento Austro-Ungarico. Non si tratta, o Signori, di vane minaccie o di effimeri pericoli, ma

di fatti veri e dolorosi; si tratta di una tariffa doganale autonoma già approvata, che appa- recchia una ben dura sorte alla nostra esportazione. Ne traggo alcune cifre.

Gli oli di oliva pagavano un dazio di L. 7 50 al quintale all'entrata nell'Impero Austro-Ungarico. Ebbene, la tariffa generale eleva questo dazio a 10 lire.

I tessuti di seta non pagavano che un dazio di 400 lire il quintale; la nuova tariffa lo eleva a 750; dazio questo che si può dire proibitivo, e che minaccia grave rovina ad un importante ramo di industria italiana; poichè solo dalla provincia di Como si importano nell'Austria-Ungheria per non meno di 10 milioni di lire di seta.

E veniamo ai prodotti che alcuni dicono *naturali*. I formaggi italiani pagano 11 lire; il dazio si è elevato a 22 50. Gli agrumi pagano il dazio già molto alto di 11 lire, e oggi queste 11 lire sono portate a 20 lire per quintale.

Il dazio di entrata sui fichi secchi da 12 è portato a 15 lire. Quello sulle mandorle da 25 a 35 e mezzo.

E che diremo del vino? di questa così importante produzione italiana?

Il Parlamento Austro-Ungarico ha inteso di unificare i vari dazi presistenti, ed ha stabilito un dazio nientemeno che di 30 lire all'ettolitro.

Potrei moltiplicare gli esempi. Pe' cappelli di paglia il dazio da 25 centesimi sale a L. 1 50; somma che sorpassa forse il valore della merce.

Così il riso con lolla che era esente pagherà un dazio di lira 1 50 il quintale; il riso senza lolla pagherà un dazio elevato da 1 50 a 5 lire; ed il dazio sul burro da 10 è portato a 20 lire.

Ecco l'avvenire, o signori, che è all'esportazione italiana prossimamente riservato nel vicino Impero.

Intendo bene che queste tariffe generali autonome potranno essere modificate mediante trattati commerciali coll'Italia; potranno essere migliorate, temperate, rese più eque mediante accordi con altre potenze. Ma questo stesso ci prova, parmi, due cose: la prima, che i trattati di commercio sono una necessità, se non si vuol tornare mediante tariffe autonome alla barbarie antica delle rappresaglie e all'isolamento economico. E ciò valga di risposta a coloro i quali volessero anche nelle odierne condizioni

sostenere la inutilità di un trattato di commercio.

Ma vi è ancora una seconda conseguenza, cioè che anche la nostra tariffa autonoma vuole essere mantenuta alquanto alta, imperocchè altrimenti ci troveremmo disarmati in questa lotta terribile da cui siamo minacciati.

Paragonate, o signori, le cifre di questi dazi che vi ho accennato con quelle del trattato stipulato colla Francia; colle cifre della tariffa doganale:

Nessuno oserà dire che noi manomettiamo i principî della libertà.

L'Italia non fa che armarsi, ed anche moderatamente, per sostenere una lotta, per sostenere i suoi interessi nazionali contro una invasione protezionista. Il trattato è una necessaria difesa.

Il progresso economico come tutto il progresso umano non procede per linea retta, ma per curve più o meno irregolari; e molte volte è anche progresso il mantenersi in una posizione tale di fatti, d'idee, di principî, di leggi che ci faccia resistere all'onda incalzante che ci vorrebbe respingere addietro.

Detto ciò per dimostrare come i lamenti che si fanno in nome della libertà economica, siano in questo momento inopportuni, mi pare anche più agevole il compito di dimostrare come siano esagerati ed illegittimi i lamenti che sono mossi da uno spirito, e da uno scopo di protezione.

Non è certamente protezionista il mio onorevole amico De Cesare; egli anzi ha militato e milita con grande onore tra i più ardenti fautori della libertà economica. Egli nondimeno si assise *serenamente*, come disse, nel campo del protezionismo, e guardando il trattato anche sotto questo punto di vista, lo riputò biasimevole, immeritevole dell'approvazione del Senato, imperciocchè gli parve di scorgervi anche dal punto di vista della protezione degli interessi nazionali, due vizi. L'uno cioè, che si venisse a stabilire una protezione a rovescio. L'altro che si offendessero troppo gravemente gli interessi dei produttori del suolo, e dell'industria agricola.

L'onorevole Boccardo ha già risposto testè al primo di questi appunti, che il trattato del 1877 contenga delle disposizioni tendenti a scopo di protezione. Io non ripeterò le stesse

cose, e perchè l'ora è molto avanzata, e perchè non potrei che tornare a dire, in modo assai meno felice, quanto è stato già detto.

Passando adunque oltre, dirò che non sussiste neanche il secondo appunto, che ai prodotti agricoli siasi fatta una condizione molto peggiore di quella, neppur vantaggiosa, che si è assicurata alle industrie manifatturiere.

Potrei dire che non sussiste neppure, scientificamente e praticamente, la stessa distinzione, e molto meno l'antitesi delle due industrie.

E primieramente non mi pare che regga l'il-lazione che l'onor. De Cesare desume dal paragone che fece tra il trattato del 1863 e il trattato del 1877.

Io sono perfettamente d'accordo con lui in una sola cosa, cioè nel tributo di lode che egli trovò felice occasione di rendere alla memoria dell'illustre Scialoia.

Pur troppo non posso essere d'accordo con lui intorno a tutto il resto.

Rammentiamo, o Signori, le condizioni diverse nelle quali questi due trattati furono negoziati e conclusi. Se è vero che nel 1863 il trattato non fu preceduto da ampie inchieste, da investigazioni solenni e minute delle industrie del paese; se è vero che l'Italia economica bisognava allora indovinarla come disse lo stesso onor. Scialoia; è pur vero dall'altra parte che il trattato del 1863 seguì dopo la grande rivoluzione economica iniziata nel 1860 in Francia col trattato coll'Inghilterra, quando per ardua iniziativa dell'imperatore Napoleone III, aiutato dall'opera efficace dell'illustre Chevalier si inaugurò per la prima volta in quella grande nazione una politica commerciale conforme a' principî di libertà. L'ambiente economico era molto diverso da quello del 1877.

Ma è egli vero che il trattato del 1877 sia poi tanto peggiore di quello del 1863? Badiamo a non cadere in equivoci.

Ho sentito parlare della reciprocità come base essenziale di un trattato di commercio; ed ho sentito esporre un paragone aritmetico di cifre del dazio di entrata delle merci italiane in Francia, del dazio d'entrata delle merci francesi in Italia; le cifre sono discordanti: dunque, si è detto, non vi è reciprocità. Ma la reciprocità, o Signori, non deve essere intesa in senso aritmetico, bensì in senso economico; non bisogna paragonare materialmente le cifre fra loro, ma valu-

tarne la relativa importanza e il valore economico; porre a riscontro l'entità delle rispettive esportazioni ed importazioni. Adoperando in tal guisa io credo che l'onorevole De Cesare riconoscerà facilmente una perfetta reciprocità in molte voci, rispetto alle quali gli era parso scorgere una differenza dannosa all'Italia. E bisogna anche aver presente un'altra considerazione. Non si deve prendere il trattato parte a parte; paragonare isolatamente una voce con l'altra; ma pesare insieme la somma dei vantaggi colla somma degli inconvenienti. Così soltanto potrà giudicarsi se esso sia equo.

Ciò posto, entrerò rapidamente in qualche particolare.

Si è parlato dei vini.

Or bene, nel trattato del 1863 non si comprendevano affatto i vini. Era questa una voce fuori trattato.

Noi ci siamo giovati per la clausola della nazione più favorita (clausola che era nel trattato del 1863, più ampia di quello che non sia nel trattato del 1877, estendendosi anche alle voci non compresa nel trattato): noi ci siamo giovati del trattato della Francia ed il Portogallo per godere di un dazio di entrata di 30 centesimi all'ettolitro. Il beneficio non ci viene dunque dal trattato del 1863.

Ma il trattato tra la Francia ed il Portogallo verrà a scadere nel 1879.

Bisognava dunque provvedere in tempo alla sorte di queste nostre importantissime esportazioni; e bisognava tanto più provvederci, inquantochè eravamo minacciati dalle tariffe protezioniste che trovano tanto favore negli altri Stati d'Europa.

Quindi dovettero essere grandi gli sforzi dei nostri negozianti per ottenere un trattamento tale da non nuocere troppo gravemente alla nostra industria enologica. E il trattamento è stato di un dazio di entrata di L. 3 95, e inoltre l'abolizione di ogni aumento differenziale secondo i vari gradi dell'alcool di cui sono ricchi i nostri vini. Questo dazio è certamente forte in confronto all'attuale, che del resto è provvisoriamente in vigore per una fortunata combinazione.

Ma, d'altra parte, se il trattamento dei nostri vini è peggiorato all'entrata in Francia, il dazio d'uscita vien ridotto a lire 1 10 l'ettolitro; sicchè la gravezza effettiva non è che di lire 2 40.

Ma, si dice, non vi è reciprocità. Eppure questa reciprocità esiste, perchè non è di lire 3 50, ma di 4 50 il dazio d'entrata in Italia del vino francese, che ha maggior valore.

È poi lecito sperare che maggiori vantaggi potremo indirettamente ottenere dal nuovo trattato fra il Portogallo e la Francia.

Quanto agli aranci ed ai limoni, badate, Signori, che se noi esportiamo in Francia 32,200 quintali di aranci e limoni, e ne riceviamo poco più di 3000, la Francia ne importa più di 300 mila dalla Spagna. Noi non potevamo dunque pretendere molto, attesa l'inferiorità della nostra esportazione; e molto dovevamo invece attendere dalle stipulazioni tra la Francia e la Spagna. Infatti, per virtù di queste, noi ritorniamo a godere dello stesso dazio del 1863. E non ha quindi luogo l'osservazione dell'onorevole De Cesare.

Quanto ai formaggi e al burro, l'importazione francese in Italia supera quattro volte l'italiana in Francia. Potevamo pretendere una reciprocità aritmetica? Sarebbe stato eguale il danno e il vantaggio? Non dovevamo piuttosto chiedere un compenso sopra altre voci?

D'altronde anche qui, se ci è un aumento di dazio d'entrata, vi è pure una diminuzione nel dazio di uscita: sicchè non è offeso l'interesse dell'industria.

Che dirò ora dei fili di lino, di canapa, di iuta?

L'onorevole Senatore De Cesare rammentò egli stesso che l'Italia si è riservata la facoltà di ritornare alla misura del dazio stabilito col trattato del 1863; dunque non ha fondamento la censura con la quale si dice che è stata peggiorata la condizione di questa nostra industria, perchè è in facoltà del Governo, come ho detto, di ritornare alla tariffa del 1863, qualora questa fosse giudicata più conveniente.

Vi è anche di più. Un gran progresso nel trattato del 1877 si riscontra in questo: che oltre alla migliore classificazione delle merci di cui si tratta, si è eliminata la voce *tela d'imballaggio*, che per la sua indeterminata generalità era un passaporto fraudolento delle tele di ogni altra specie e valore. Or bene, anche quando si dovesse ritornare alla misura del dazio stabilito nel 1863 rimarrà sempre ferma cotesta eliminazione. Dunque non ci è

peggioramento, ma ci è evidentemente un vantaggio

Anch'io, o Signori, avrei desiderato che si fossero fatte condizioni più favorevoli ai nostri prodotti naturali, ma potevamo ottenerli questi vantaggi maggiori, o potrebbero ottenersi, laddove si aprissero novelle negoziazioni? Io credo assolutamente di no, ed aggiungo poi una considerazione, che a me sembra abbastanza grave; che i proprietari di terre sono quelli i quali veramente hanno meno ragione di dolersi delle misure fiscali che aggravano il paese. Ognun sa che tutte le imposte in Italia sono state aumentate del 100 per 100; la fondiaria fu aumentata solo del 70, e d'altra parte la perequazione dell'imposta fondiaria, che è stata sempre invocata come opera di giustizia, e desiderata e richiesta nell'interesse della finanza, è stata fin qui ritardata, nè sappiamo ancora quando potrà essere decretata dal Parlamento e posta in effetto. Or bene, mentre si attende la perequazione, la fondiaria è la sola imposta che rimane quasi ferma, sebbene tutte le altre fossero state enormemente accresciute.

Vogliate considerare che l'imposta sulla terra è quella che meno grava sul proprietario imperocchè pesando sulle terre da lungo tempo, è già scontata nel prezzo; non influisce sulla rendita netta, nè sul prezzo de' prodotti. Si aggiunga che si paga in danaro, cosicchè mentre la rendita della terra tende sensibilmente ad aumentare, il valore dell'imposta scema in ragione del deprezzamento della moneta. Non intendo con ciò dire che non meritino tutti i riguardi possibili i prodotti naturali che costituiscono la principale sorgente della ricchezza nazionale, voglio solamente dire che non si devono poi muovere gravissime accuse contro i negozianti del trattato del 1876, se hanno avuto un po' di maggior cura per l'interesse delle industrie che sono gravate da dazi più forti come le tasse di fabbricazione, quella di ricchezza mobile, la imposta sugli opifici, il macinato e il dazio consumo, che aggravano la già troppo misera condizione delle classi lavoratrici.

L'industria agraria è stata meno oppressa dalle gravezze che sono precipua causa di decadenza dell'industria manifatturiera.

Ma perchè, diceva l'onor. Senatore De Cesare, nel trattato figurano dazi abbastanza gravi sopra alcuni nostri prodotti, la cui im-

portazione in Francia ha poca o non ha nessuna importanza? La risposta credo che sia agevole. Appunto perchè la Francia riceve la massima quantità di queste merci da altre nazioni, non potevamo ragionevolmente chiedere una diminuzione troppo grande di dazi, la quale, senza recare notevole vantaggio all'industria e ai prodotti nostri, avrebbe gravissimo danno arrecato al Governo francese su' suoi rapporti commerciali con altri Stati.

Oltre a ciò queste concessioni alla Francia non solo non ci hanno recato nocimento, ma ci hanno aperta la via a chiedere ed ottenere utili compensi sopra altre voci.

Ma è poi vero, o Signori, che il trattato che stiamo discutendo non reca alcun vantaggio?

Permettetemi che vi esprima un mio franco convincimento cioè che se anche questo trattato non arrecasse con sè nessun vantaggio, anche in questa ipotesi la sua approvazione sarebbe consigliata dallo stato presente di crisi che inferisce sopra tutta l'Europa e che si ripercuote fieramente sul nostro paese; sarebbe consigliata dalle necessità di non protrarre più oltre uno stato di esitazione e di incertezze tanto esiziale all'industria e al commercio; sarebbe consigliata dalla considerazione suprema che l'industria e il commercio hanno bisogno di sicurezza dell'avvenire; sarebbe consigliata dalle necessità di premunirci contro le invasioni protezioniste da cui siamo minacciati; sarebbe consigliata infine dal proposito di accrescere l'entrata dell'Erario nazionale.

Importantissimo è al certo anche quest'ultimo scopo.

Mentre tutte le imposte sono state tanto accresciute, ed altre nuove, e non sempre della migliore specie, sono state introdotte, nulla, o assai poco, si è chiesto all'imposta doganale; essa è stata sempre risparmiata e considerata quasi come intangibile. Eppure è riconosciuto che la migliore sorgente d'entrata è appunto l'entrata doganale. L'intento di ricavarne un maggior prodotto che possa mettere il Governo nella possibilità di perequare gli altri tributi che premono più duramente sulle classi povere e lavoratrici è un motivo così importante che basterebbe da sè solo a consigliare l'approvazione del trattato.

Dico ciò nell'ipotesi che il trattato non rechi

nessun vantaggio, ma io credo che molti e importanti esso ne arrechi.

È un vantaggio l'acquistare la facoltà di stabilire una tariffa generale la quale sia più in armonia collo stato presente delle industrie, della tecnologia, del commercio e dell'agricoltura nazionale.

Il trattato del 1863 vincolava la nostra libertà; c'impediva la formazione di una tariffa autonoma meglio ordinata e più consentanea agl'interessi nostri e all'esempio dei paesi più civili.

È un vantaggio lo aver sostituito dazi specifici ai dazi *ad valorem*, l'essere ritornati in ciò alla riforma che era stata già introdotta in Piemonte fin dal 1851. Per quanto si possa sostenere che i dazi *ad valorem* siano più razionali, sarà sempre indubitato che i dazi specifici si oppongono alle tentazioni della mala fede degli agenti finanziari, e alle pericolose esitazioni della coscienza umana; ed hanno altresì l'effetto di pesare meno sui consumatori contribuendo meno ad aumentare il prezzo dei prodotti ogni volta che il valore delle merci, massime di quelle che servono alle classi meno abbienti, sia rincarato per crisi o per altre circostanze speciali.

Sopra questo punto io credo che non ci possa essere discordia; trattasi di un'opinione accettata oramai dagli uomini di scienza e dagli uomini pratici di tutti i paesi.

Ma vi è ancora un altro vantaggio, quello di correggere molte anomalie e sconcordanze che esistevano nel trattato del 1863, le quali furono già lungamente enumerate nelle Relazioni ministeriali e messe poi in evidenza nella discussione avvenuta alla Camera dei Deputati.

Un altro vantaggio, e per me non ultimo, è poi quello di aver lasciate esenti alcune voci, di modo che possa rivendicarsi la piena libertà della legislazione interna nel tassare le merci più ricche, che non hanno similari nella produzione interna e che non sono sorgenti di molto notevole entrata erariale come lo zucchero, il caffè, il pepe, ecc.

Io mi fermerò ancora un istante sopra questo ultimo punto, cioè sulla libertà di queste voci, per la quale senza danno alcuno delle industrie nazionali, potrà ottenersi una più grossa somma di danaro per l'erario. Questa libertà è l'indizio più manifesto del carattere fiscale predo-

minante nel trattato. Non è la prima volta che un trattato di commercio italiano sia ispirato non a principî protettori ma a principî fiscali; ebbe questo pregio anche il trattato del 1863; ma è indubitato che esso spicca assai più evidente nel trattato del 1877.

Non è protettore, no, un trattato nel quale non eccedano d'ordinario la misura del 10 per cento i dazi d'importazione e di esportazione su' prodotti e sulle merci che hanno similari nello Stato. È bensì fiscale, e giustamente fiscale, quando lascia libera la misura dell'imposta sopra generi di grande consumazione, che non hanno similari nè surrogati nella produzione interna; di un'imposta che cadendo sulla consumazione e sulla spesa, e non avendo incidenza di sorta sulla produzione può essere regolata secondo liberi criteri in armonia alle altre parti del sistema tributario del paese. E questa libertà agevola potentemente l'operato invocata dalle popolazioni, e così sinceramente, io non ne dubito, desiderata dal Governo, di perequare e trasformare gradualmente i tributi in guisa che meglio corrispondano all'aver dei contribuenti; opera conforme alla giustizia sociale, e per ciò solo al più grande interesse dello Stato.

Noi abbiamo quattro cespiti di grande e più o meno generale consumazione: lo zucchero, il tabacco, il pane, il sale. Ora, non è egli richiesto dalla giustizia lo scemare le due ultime imposte che ricadono principalmente sulle classi meno favorite dalla fortuna, e corrispettivamente aggravare le due prime che cadono principalmente sulle classi più agiate? Or questa trasformazione non sarebbe possibile col vincolo del trattato.

Questo movimento di riforma tributaria si può dire già iniziato. Ad esso si collegano le recenti modificazioni, decretate sotto il precedente Ministero, della tariffa del prezzo di vendita de' tabacchi, che io spero saranno ben presto presentate al Parlamento dall'attuale onorevole Ministro delle Finanze.

Ad essa si collega puranco l'aumento del dazio sugli zuccheri approvato colla legge del 3 giugno 1877. Ma qui, se il Senato me lo permette, farò una brevissima digressione. Allorchè nel 1877 fu aumentato il dazio sugli zuccheri, noi eravamo vincolati dal trattato colla Francia, quindi il Governo si vide nella necessità di stabilire

una tassa di produzione sugli zuccheri indigeni, ed una tassa di raffinaria, per avere così un mezzo legale e giusto di aggravare, nonostante il trattato, il dazio di confine sugli zuccheri greggi e su'raffinati. Ma ora la necessità che esisteva nel 1877 fortunatamente è cessata sul nuovo trattato di commercio, colla Francia; lo zucchero diventa una voce libera.

In questo stato di cose io non credo già che convenga abolire il dazio di produzione sugli zuccheri indigeni, imperocchè si verrebbe allora a mantenere una troppo grossa protezione; cosa ripugnante ai buoni principî economici. Ma credo però che si possa benissimo fare cessare la tassa di produzione sulle raffinerie dello zucchero ed aumentare corresponsivamente il dazio di confine sugli zuccheri greggi.

Di fatto la regola è che le materie prime che servono all'industria e fabbricazioni interne paghino il dazio all'entrata. Or perchè in questo caso dobbiamo noi introdurre senza necessità una eccezione a questa regola generale così savia e così opportuna?

Si aggiunga che le tasse di produzione sono quelle che maggiormente vincolano la libertà e il movimento dell'industria e del lavoro: ond'è che ogni buon principio consiglia a non introdurre, se non quando sia assolutamente inevitabile il farlo. Una provvida amministrazione finanziaria dovrebbe mirare allo scopo di abolirle o trasformarle più che sia possibile.

Ed è poi troppo grave la responsabilità dell'amministrazione nel riscuotere una tassa di produzione così importante come quella della raffinaria; e di riscuoterla, per oltre a 10 milioni, da un solo stabilimento, un solo essendovene in Italia. Nè da ultimo è da trascurare il vantaggio pel tesoro di riscuotere in oro sotto forma di dazio doganale la somma che ora riscuote in carta come tassa di fabbricazione.

Io credo che sarebbe opera savia ed utile all'Erario e da raccomandarsi nell'interesse della libertà dell'industria interna abolire la tassa di raffinaria. E in tale convincimento, mi permetto di domandare su questo proposito quale possa essere il disegno dell'onorevole Ministro delle Finanze. Io ho tante prove della sua cortesia che sono sicuro che vorrà dare risposta a questa mia domanda.

Ho accennato così rapidamente ai vantaggi che deriveranno dal trattato.

Il principio dominante del trattato, o Signori, non è già quello della protezione. Il trattato s'informa invece al doppio criterio di non danneggiare le nostre industrie, e di ricavare la maggiore entrata possibile dai dazi doganali.

Importa poi di notare che il trattato c'impedisce di aumentare i dazi, ma non c'impedisce di diminuirli.

E questa circostanza ha molto valore. Non dobbiamo noi confidare in un migliore avvenire, in un progresso più o meno lontano della nostra condizione economica, in un ritorno ad idee più liberali nel resto di Europa?

Allora, ribassando le nostre tariffe, renderemo un omaggio anche più luminoso ai principî di libertà che noi propugniamo.

Aggiungete ancora che non solo la legislazione interna, ma i trattati con altre potenze potranno migliorare e render più eque alcune delle parti più disputabili e meno favorevoli del trattato del 1877.

Sicchè questo trattato va considerato non isolatamente, ma coordinatamente all'iniziativa movimento della nostra riforma tributaria, alla tariffa generale, all'imminente negoziazione dei trattati fra l'Italia e la Francia rispettivamente, e le altre potenze.

Il trattato è una parte dell'edificio, non è, o Signori, l'edificio.

Io ho sentito invocare più volte la libertà economica; e nessuno più di me è fautore di questa libertà, la quale è sempre inseparabile dalla libertà politica. Ma mentre noi facciamo, e dobbiamo fare dei voti ardenti perchè, cessate le crisi attuali, ci possiamo trovare in grado di farne più larga applicazione negli scambi internazionali, abbiamo anche il dovere di esaminare se al suo spirito e a' suoi dettami corrisponda la nostra legislazione interna.

Noi vogliamo la libertà economica alla frontiera; la dimentichiamo all'interno.

Il corso forzato, causa principale della nostra inferiorità economica, è pessimo strumento di protezione.

E le tasse di fabbricazione, fra le quali è pure il macinato, non sono un vincolo continuo alla libertà del lavoro e dell'industria?

Mentre aspiriamo alla libertà del mercato universale, dimentichiamo le migliaia di barriere

che il dazio di consumo mantiene inesorabilmente all'interno, da luogo a luogo, da comune a comune.

Noi, o Signori, non possiamo pur troppo imitare i gloriosi esempi del Belgio e dell'Olanda coll'abolire il dazio di consumo, perchè non possiamo abbandonare un'entrata di 150 milioni a cui partecipano lo Stato e i Comuni.

Ma quando io considero l'ordinamento vigente de' dazi di consumo, io non posso esimersi dal dimandare se non è egli possibile trovare qualche modo efficace di perequarlo e renderlo meno dissonante dai principî di giustizia e di libertà economica; se non sarebbe giusto di proibire il dazio consumo sulle materie alimentari di cui hanno più essenziale bisogno le classi operaie e le più povere; se non sarebbe giusto e conveniente non solo, ma necessario di fare in modo che questo strumento affidato al potere locale dei comuni non degeneri in un mezzo di cattiva protezione da luogo a luogo.

Rammento che nella legge del 14 luglio 1851, colla quale l'illustre conte di Cavour promosse le riforme doganali, era scritto l'articolo seguente:

« Le derrate coloniali, i generi per tinte o per concia, e i metalli non potranno assoggettarsi nell'interno dello Stato a veruna soprataxa per conto del Governo o a beneficio de' Municipi ».

Questa disposizione era parte integrante della riforma del regime doganale.

Seguì poi l'altra legge del 14 febbraio 1854 la quale nel tempo stesso che abolì i dazi di confine sui cereali vietò qualsiasi dazio interno di consumo sulle farine e sulle paste.

Ora, questi savi principî furono pur troppo abbandonati per le prepotenti e smisurate necessità del tesoro. Ma io spero che si possano oramai richiamare in vita; che l'Italia possa più fedelmente seguire le dottrine del suo più grande uomo di Stato, e le gloriose tradizioni del piccolo Piemonte.

Io non intendo, o Signori, di abusare più a lungo della vostra benevole attenzione. Io conchiudo col dichiarare che voto il trattato pur riconoscendone i difetti, perchè maggiori scorgo esserne i vantaggi. Lo voto come punto di partenza di una nuova legislazione doganale che comincia oggi, ma non è compita. Lo voto

colla speranza che non resti un atto isolato ed incompleto; che sia seguito ben tosto dalle desideratissime convenzioni di navigazione; che sia praticamente emendato per le stipulazioni della Francia e dell'Italia colle altre potenze; sia reso più conforme a' principî di libertà mediante il progressivo sviluppo e miglioramento delle rispettive legislazioni interne de' due paesi che sia seguito da quelle altre riforme economiche e tributarie per le quali l'equilibrio del Bilancio dello Stato trovi il suo consolidamento ed una base incrollabile e sicura nella prosperità economica della nazione.

Come conseguenza di alcune delle osservazioni che ho esposte, ho l'onore di deporre nel banco della Presidenza due ordini del giorno, che raccomando all'approvazione del Senato.

PRESIDENTE. Do lettura degli ordini del giorno inviati al banco della Presidenza dal signore Senatore Magliani.

1. « Il Senato confida che il Governo vorrà presentare una legge per meglio perequare il dazio di consumo, per impedire che sia volto a fini protettori, e per proibirlo sulle materie prime e ausiliari delle industrie, e sulle derivate coloniali ».

2. « Il Senato confida che il Governo vorrà presentare una legge sulle imposte di produzione, e specialmente sulle tasse di raffinaria degli zuccheri, in armonia colla nuova legislazione daziaria doganale ».

L'onorevole Ministro delle Finanze ha dichiarato fin dall'altro giorno che degli ordini del giorno si occuperà sul termine della discussione generale della legge.

Ordine del giorno per domani:

Al tocco negli Uffici per l'esame dei seguenti progetti di legge:

1. Istituzione di un'Accademia navale in Livorno.

2. Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Grecia.

Seduta pubblica alle due pomeridiane.

1. Interpellanza degli onorevoli Montezemolo e Mamiani al Ministro degli Esteri sulle condizioni della politica internazionale.

2. Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio tra l'Italia e la Francia.

La seduta è sciolta (ore 6 3/4).